

XIX. 6. 11. (2)

Ing. AUGUSTO STATUTI

DI

UN CODICE VATICANO LATINO

DEL SECOLO XVII

SULL'ACQUA DI FIUGGI

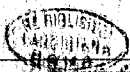


ROMA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX

Via S. Prisca N. 89. — Aventino.

1909



BIBLIOTECA
VATICANA

Ing. AUGUSTO STATUTI

*

*Al Ch. Sig. Troph. Conte L. Gualini
Direttore della Biblioteca
Vaticana
Omaggio dello scrivente*

SOPRA

UN CODICE VATICANO LATINO

CONTENENTE

UNA ILLUSTRAZIONE INEDITA DEL SECOLO XVII

SULL'ACQUA DI ANTICOLI-CAMPAGNA

DENOMINATA DI **FIUGGI**

Estratto dalle *Memorie della Pontificia Accademia Romana
dei Nuovi Lincei.* — Vol. XXVII.

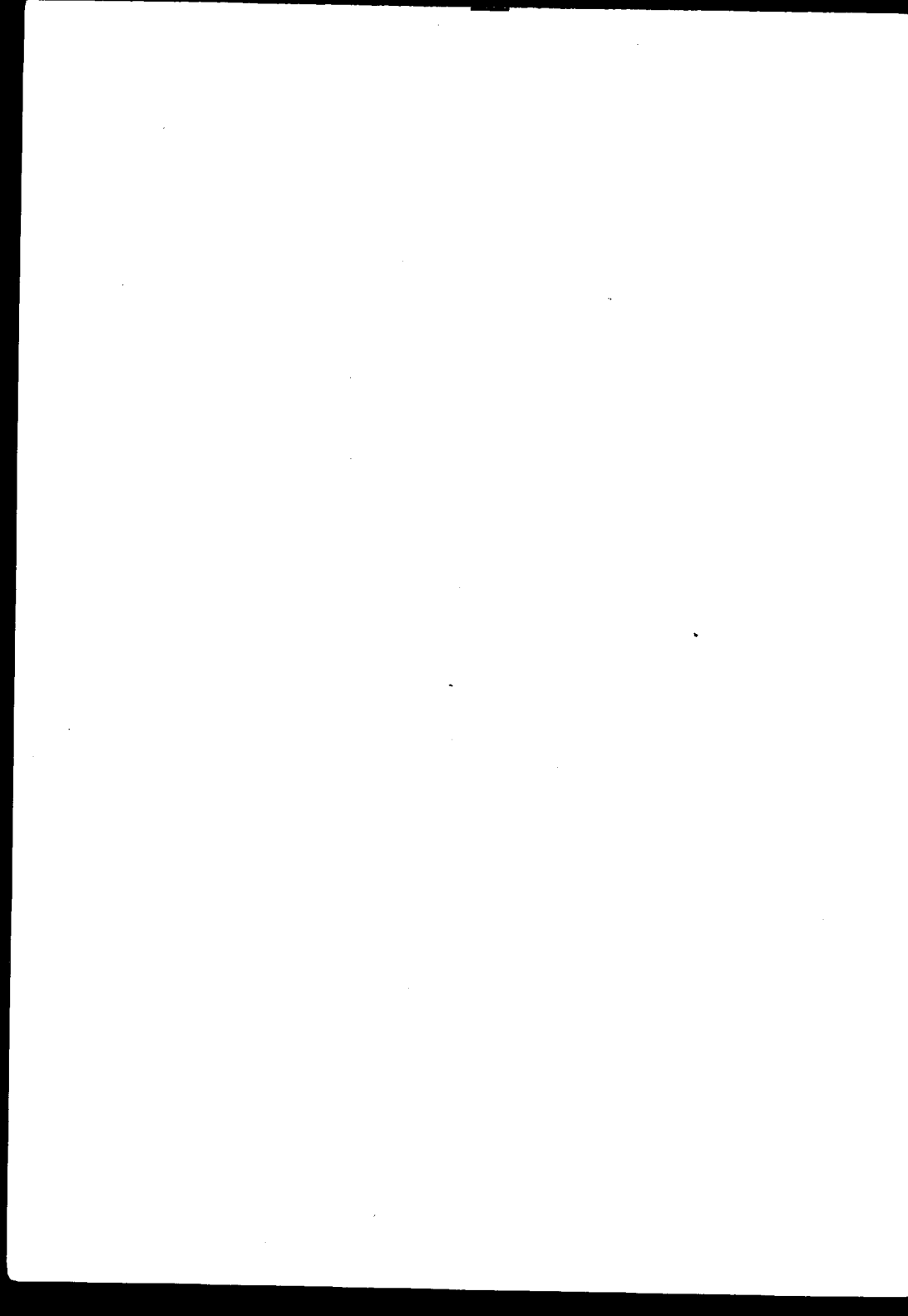


ROMA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX

Via S. Prisca N. 89. — Aventino.

1900



Ing. AUGUSTO STATUTI

SOPRA UN
CODICE VATICANO LATINO.

CONTINENTE

UNA ILLUSTRAZIONE INEDITA DEL SECOLO XVII
SULL'ACQUA DI ANTICOLI-CAMPAGNA

DENOMINATA DI FIUGGI

PROEMIO.

Allorchè nel 1877 (32 anni or sono) scrissi di mia iniziativa alcuni cenni sulla sorgente antilitiaca di *Fiuggi* in Anticoli di Campagna ⁽¹⁾ la cui singolarissima azione terapeutica e fisiologica nelle manifestazioni uriche era in quell'epoca nota solamente ad un numero ben ristretto di persone, io aveva già avuto occasione di consultare antecedentemente un opuscolo edito nel 1867 ⁽²⁾ del ch. dott. Francesco Scalzi ⁽³⁾ in cui spesso era citato, non senza una certa riguardosa ammirazione, un ms. inedito di un tal *Cangemi* intitolato: « *De*

⁽¹⁾ Questa nota che fu da me presentata alla Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei nella sessione dell'aprile 1878, venne poi pubblicata nel 1879 nel vol. XXXI degli *Atti* dell'Accademia suddetta sotto il titolo: *Sulla sorgente dell'acqua antilitiaca di Anticoli-Campagna*.

Può consultarsi l'art.^o n. 55 della *Bibliografia sull'acqua minerale di Anticoli* da me compilata e pubblicata in calce della memoria *Sull'acqua antilitiaca di Anticoli Campagna, denominata di Fiuggi. Ulteriori notizie. Rilievi e Documenti storici*, che si legge nel vol. XII delle *Memorie* della suindicata Pontificia Accademia edito nel 1897.

⁽²⁾ Cf. *Bibliografia* succitata sotto il num. d'ordine 43. SCALZI dott. FRANCESCO. *Delle acque di Anticoli e del loro vantaggio contro i calcoli urinari*. Roma, 1867. Stabilimento tipografico di Giuseppe Via. Corso n. 307.

⁽³⁾ Il celebre dott. Scalzi fu professore in materia medica, terapia ed igiene nella Università Romana. Fu anche Membro del Collegio medico chirurgico, e Primario negli Ospedali di Roma, ecc. ecc.

mirificis qualitatibus aquae Anticuli in Campania », conservato, come dicevasi, nella Biblioteca Lancisiana di Roma ⁽¹⁾.

E poichè a seguito dell'esperienza che aveva avuto occasione di fare su me stesso intorno all'uso di quell'acqua, io già aveva acquistata una piena fiducia sulla materiale efficacia della medesima nel trattamento delle malattie calcolose, era ben naturale che sorgesse in me il desiderio di poter esaminare *de visu* anche il suaccennato lavoro del Cangemi, il cui titolo, d'altronde abbastanza smagliante attribuitogli dall'Autore, faceva presumere doversi trattare di uno scritto di non lieve importanza, tenuto conto bensì del secolo in cui era stato compilato!

Consultato pertanto l'antico catalogo della Biblioteca Lancisiana vi trovai senza difficoltà la partita relativa al suddetto ms., ma con mia meraviglia venni informato poi dal prefetto stesso della Biblioteca che quel ms. una volta realmente era ivi conservato, ma che da vari anni indietro se ne era perduta ogni traccia, di guisa che si riconobbe necessario di annotarlo fra gli irreperibili.

Naturalmente rimasi abbastanza contrariato da questa impreveduta notizia, che mi privava del vantaggio di poter constatare quali fossero in dettaglio gli apprezzamenti che si facevano dai dotti del secolo XVII sulla specialità di quella già tanto celebre e decantata sorgente.

In ogni modo non volli perdermi d'animo, nella speranza che per qualche fortuita combinazione lo scomparso ms. fosse potuto un bel giorno ritornare al suo posto, e tanto più mi confermai in questo convincimento, in quanto che se da una parte l'aver potuto lo Scalzi riportare testualmente nella sua pubblicazione non pochi passi di quel ms., dimostrava senza dubbio ch'egli lo aveva avuto fra le mani, dall'altra parte questo fatto stesso dava luogo a supporre, che esso Scalzi, nella sua qualifica di Primario dell'Arciospedale di S. Spirito (da cui allora dipendeva direttamente anche la Lancisiana) avesse potuto ottenere, per ragione dei suoi studi, il dovuto permesso per ritenere temporaneamente presso di sé il ms. in parola; e come poi suole spesso avvenire in fatto di libri presi in prestito, egli per una sua involontaria dimenticanza, non lo avesse in seguito più restituito alla Biblioteca.

Tale ipotesi, a me non parve inverosimile, cosicchè pensai che

⁽¹⁾ Cf. *Bibliografia* succitata sotto il n. 17.

potendo fare una accurata ricerca nella voluminosa biblioteca privata del sullodato Professore, non sarebbemi stato impossibile di rintracciarvi il desiderato autografo. Se non che passato a miglior vita lo Scalzi, ad onta di moltissime raccomandazioni ed impegni che in diverse epoche potei procurarmi presso gli eredi del medesimo, non mi fu mai in verun modo permesso di fare le opportune indagini per il rinvenimento dello scomparso manoscritto nella succitata biblioteca, la quale alla fine è stata recentemente venduta.

Resi frustranei per tal modo i miei sforzi per raggiungere l'intento prefissomi, stava per rassegnarmi a rinunciare definitivamente alla conoscenza di quanto il Cangemi poteva aver scritto sulla nostra portentosa sorgente di Fiuggi, allorchè, per una ricerca relativa ai fasti della primitiva Accademia dei Lincei, avendo avuto occasione di svolgere nella Vaticana una Miscellanea appartenuta già all'illustre letterato romano Pier Luigi Galletti (*) m'inbattei inaspettatamente in un lavoro del Cangemi, portante appunto la intestazione del ms. che un tempo era esistito nella Biblioteca Lancisiana!

Questo manoscritto che non ha veruna firma è datato bensì coll'anno 1666 e presenta una calligrafia che, a giudizio di parecchi paleografi, ai quali mi recai a premura di sottoporlo, può ben assegnarsi al millesimo che porta in fronte. Che poi questo Codice contenga veramente l'autografo del Cangemi od una semplice copia, è ciò su cui non può darsi fino ad ora un definitivo parere; lo che potrà forse venire in chiaro allorchè l'esemplare *olim* Lancisiano sarà tornato una

(*) Pier Luigi Galletti di Roma, monaco Cassinese benedettino, accademico fiorentino e scrittore vaticano latino nella Biblioteca Vaticana, fu un illustre letterato del secolo XVIII, e raccolse diligentemente in molti e molti volumi quanto egli durante la sua vita poté desumere dagli archivii e biblioteche di Roma specialmente in fatto di cose interessanti romane. Parecchi di questi volumi andarono disgraziatamente perduti, ma una buona parte dei medesimi si conserva tuttora nella Biblioteca Vaticana, (Fondo Vaticano), riordinato nel secolo passato per opera di mons. Martinucci prefetto della Biblioteca stessa e del notissimo ed illustre comm. G. B. De Rossi anch'esso appartenente a quella Biblioteca come scrittore latino.

L'indice di tutto il prezioso materiale rimastoci dal Galletti si può riscontrare nell'opera del FORCELLA che ha per titolo: « *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma, che si conservano nella Biblioteca Vaticana, per Vincenzo Forcella. Vol. 4. Torino-Roma. Fratelli Bocca e C.º librai editori. Via del Corso 206, 207. Anno 1879, e precisamente sotto il n. d'ordine 432 del vol. I a pag. 142* ».

La memoria del Cangemi figura nel volume delle miscellanee, che porta il n. 7925 tra i Codici Vaticani Latini, pag. 21.

buona volta al suo luogo, siccome spera tuttora l'egregio sig. avv. Tacchi attuale direttore di quella Biblioteca.

Sia però che voglia questo considerarsi siccome originale ovvero come una semplice copia (secondo che io sarei inclinato a ritenere), è indubitato che il trattato è un'opera uscita dalla erudita penna del Cangemi: quindi nell'interesse di tutti coloro che desiderano conoscere, sia pure dal solo lato storico, gli apprezzamenti ed i giudizi degli scienziati della suindicata epoca sul merito di quest'acqua, che, tranne qualche periodo di trascuranza per cause forse eccezionali, era fin d'allora tenuta in altissimo pregio, ho ritenuto opportuno di pubblicare intanto l'esemplare rinvenuto nella Vaticana: tanto più che la suindicata circostanza di essersi trovato questo ms. tra le miscellanee appartenute già all'esimio mons. Galletti, il quale non era uso raccogliere documenti di secondaria importanza, può essere per noi un'arra sicura che a quello studio fatto dal Cangemi sull'acqua Anticolana, anche nel secolo XVII si annetteva senza meno un interesse non comune.

Ciò premesso: Ecco il testo del *Cod. Vaticano Latino* n. 7925, che è stato copiato colla maggior possibile esattezza, eliminandone bensì le abbreviazioni ed i nessi che erano in uso a quei tempi; e ciò per facilitarne l'interpretazione.

Ho creduto poi opportuno di far seguire una traduzione in italiano, non che parecchie note e commenti a migliore intelligenza del lettore.

DE MIRIFICIS FACULTATIBUS ⁽¹⁾ AQUAE ANTICOLI IN
CAMPANIA ⁽²⁾ TRACTATUS PARVUS. ADMODUM REV.
P. FRANCISCI CANGEMI ⁽³⁾ DE TERRA NOVA ⁽⁴⁾ ORDI-
NIS HEREMITARUM S. AUGUSTINI, SACRAE THEOLO-
GIAE MAGISTRI ⁽⁵⁾ ANNO 1666. ⁽⁶⁾

AQUAE ANTICOLI IN CAMPANIA FACULTATES MIRIFICAE.

Praefatium.

Natura artis medicae pedissequae atque adminiculatricis suae magistra, corporumque medicatrix non dubia, sua haud perperam quibuscumque aegrotantibus exhibens remedia (dummodo arte ipsa scite applicata dispositaque fuerint) nulli non occurrit morborum generi innumeris, quamvis usque modo minus investigatis ignotisque antidotis. Inter caetera autem medicamenta simplicia, quae periti, experientia potius quam scientia, mala habentibus, proponunt, non infimum obtinent locum Aquae, sive stagnantes sint, sive fluviatiles, e saxis erumpentes, palustres, lacus efformantes, fontales, puteales, pluviales, ex arenosis terrae locis scaturientes, marinaeque tandem. Quae omnes, licet una eademque clementaris sit aqua, diversis tamen caelo, transitu, meatibus, venis, arborum plantarum herbarumque radicibus, mineralibus denique infectae, diversas induunt proprietates et qualitates. Unde calidae nonnullae ardentesque, frigidissimae aliae, sulphureae, acidae, dulces, salsae, ponticae, amarae, caenosae, purissimae, cristallinae, rubrae, nigricantes, putentes, pene olentes, multaeque aliae etiam venenatae qualitatis extant. Interque salutiferas quamplurimae adstringentes, solventes multae ac humectantes, refrigerantes, moventes tantum, resolventes omnino, innumerasque habentes proprietates, diversa sortita sunt derivativa vocabula nec non encomia. Verum, si laudibus extollere licet huiusmodi aquarum seorsim sumptarum virtutes, non immerito apud Puteolos aquae quibus Putoleana balnea effecta sunt atque appellata, supremis extollendae sunt laudibus, cum ex illis pro nimia varietate morborum, et nimia et varia supremaque inter caetera sint semper infirmis applicata remedia. Hinc certe non deficit qui de aquis balneisque Puteolorum scribens, naturae miraculum remediorumque compendium appellaverit locum illum.

Pro morbo tamen in particulari Nephritidis appellato renalibus, causato calculis, inconsolabiles acerbissimosque dolores patientibus et, ut plurimum, interitum afferente, remedium opportunius, medicamentum suavius, auxilium praestantius, securius, expeditius, certiusque, caeteris innumeris methodis empiricisque Aqua Anticulana audeo asserere minime inveniri. Experientia etenim me, nimis crudeliter Nephritico dolore arreptum, ac biennio vitam ducentem miserrimam, pristinae valetudini redditum, simulque edoctum, praedictae aquae saluberrima virtus inter vivos reliquit. Quamplurima mihi ipsi etsi administravi remedia a peritis parata. nonnulla etiam pro secretis habita, interius exteriusque applicata, inter quae magis praesentanea inveni, quae exaravi in parvo meo volumine Romae in lucem edito anno salutis 1658, cujus extat titulus « *Brevis ampla methodus pro morbis humani corporis in particulari curandis* » (7) (et signanter Lib. 1. De calculo renum et Lib. 2. Cap. De calculo frangendo); verum talia iisque similia innumeraque praesidia, nec pro me, nec pro aliis valenter pugnarunt ad morbum radicitus evellendum, quamvis auxilium non minimum mihi caeterisque utentibus attulerunt. Nec admiratus sum quidem, praedicta adjumenta corpori, etiam valida operatione non contulisse salutem, cum philosophatus fuerim causam essentialem primitivam efficientem nec non materialem calculorum haud abstulisse; calculis quamvis valenter saepe saepius e renibus evulsis tritis, ruptis expulsisque (8).

Aqua igitur Anticulana, totalem dum offert patientibus aegris salutem, ita ut nec urinae amplius impedimentum sentiant, neque nephriticis afficiantur doloribus, signum nobis praebet simul cum effectu atque synthomate, causas omnes in renibus calculos generantes prorsus illam tollere.

Sed hoc a secreta (9) proprietate ipsam habere quis affert in dubium, quando etsi nonnullis corporum affectionibus prosit: ad lapides tamen renum vesicaeque rumpendos, erodendos, expellendosque erosos mirabiliter valeat?

Credere certe naturalibus rerum facultatibus ac experientia ipsa potius debemus, quam medicamentis theoreticis, solum rationibus arteque ut plurimum, minus exacte operante ac ministrante confectis.

De facultatibus itaque talis aquae Nos, ut poterimus exarare ali-quid ad aegrotantium auxilium, notitiamque, operae pretium duximus.

sed ut legenti minus sit confusionis atque laboris, per distincta et per brevia capitula, quae scripturi sumus adnotabimus.

ANTICOLI OPPIDI DESCRIPTIO.

Anticulum, in Campania oppidum inter celebriora, non abs re mirandum, continet enim perennem fontem aquae, tam mirificae virtutis atque praestantiae, ut in pulverizzandis efficiendisque a renibus calculis *caeteras* ORBIS aquas antecellet, manens sub dictione excellentissimorum Columnensium Romanorum Principum, sub spiritali vero Anagninae Diocaesis. Ab ipsa Anagninae civitate distans ad quinque miliaria, situmque super collem amoenum apricumque ac circumcirca vicinioribus collibus non minus apricis coronatum; montibus item duobus ad duo circiter miliaria ab ipso hinc inde procul distantibus, caeterisque altioribus ab injuriis Aquilonarium Australiumque ventorum inoffensum permanet. Gaudet vero orientalium occidentaliumque ventorum afflatibus, fluxibus ab ortu occasuque magis expeditis; Caelo sereno aere temperato, ad calidum magis quam siccum vergente. Feracibus etiam ditatum agris, vineis, sylvis, optimisque praesertim armentorum pascuis. Nedum vina libatu sapidissima, fructusque gustui gratissimos, verum lacticinia carnesque ad esum delicatissimas habitantibus praebet. Incolae ob caeli bonitatem perhumani extant, rationabiles, advenarum adventantium benignissimi receptatores, misericordes, amabiles vultu hilares, bene colorati, sani corpore. Venatores tandem celeberrimi, copia volucrum ferarumque sylvestrium ⁽¹⁰⁾ ipsis, ut tales evadant adhuc occasionem praebente. Fontem aquae tam mirificae virtutis denique possidentes ut in Paradiso paulo minus ab Altissimo ipsos quasi non dixerim constitutos ⁽¹¹⁾.

FONTIS AQUAE AC LOCI DESCRIPTIO.

Extant meridiem versus duae sylveculae ex radicibus trium collium incipientes, unaquaeque longitudinem, latitudinemque attingens unius plus minusque milliaris procul ab Anticulo unius fere milliaris per indirectam lineam. Castaneorum tantum plantis circumseptae efformataeque, in quarum terminis orientem versus, lacus perlucidus adest,

situs magnitudinem unius milliarii cum dimidio occupans per circuitum, centroque profundo pisciculorum et praesertim tincarum multitudine et magnitudine plurimarum, etiam decem librarum pondus ac bonitate, ex majori aquae praefatae portione in ipsum intrante, perenniter repletus ⁽¹²⁾. Piscatoribus voluptatem comodumque Anticulanis non modo, verum etiam vicinioribus incolis affert non modicum.

Sed praetereundam haud censeo incredibilem dictu magnitudinem corporum plantarum Castanearum, inter quas nonnullae tantae magnitudinis extant, ut harundinea mensura ⁽¹³⁾ non otiosae curiositati satisfactum putavi dum percepi vigintiquatuor palmorum nostralium per longitudinem ac viginti per latitudinem interius concavum unius plantae spatium continere ⁽¹⁴⁾. Nec mirum (ut vidi) si gregum pastores inter talia plantarum concava, igne, securi, arte, tam conspectu digna sibi praeparant pro hyemali tempore aptas domusculas gregibusque suis non minus apta tuguria. Credere autem tam mirificae magnitudinis relatoribus, antequam hisce oculis perspexissem, ipse statim nolui. Post visum autem, durum ad credendum aliis hoc retulendo putaverim, nisi multis aliis in sylvis Neapolitani regni et signanter non procul a Cassino monte (in sylva vulgo di Terat sive di Atino) ⁽¹⁵⁾ castanearum ac quercum plantas incomparabili magnitudine prius ipse perspexissem, istis latiores ac proceriores. Satisfaciant curiosis illae majores, istis minoribus ut fides adhibeatur.

Sufficiat nihilominus pro istarum encomio, mensa illa perlauta ab Exc^{mo} Domino Philippo Columna Romano Principe, Regni Neapolitani Comestabile ⁽¹⁶⁾, sex contubernalibus suis comode intra concavum unius plantae parata, sedilibus per circuitum, spatio intercedente, dispositis, mensa in medio locata, rusticanis etiam deliciis prope aquam Anticulanam simul cum tanto Principe caeteris fruentibus. Hinc sortita est planta illa, simul cum laude, cognomentum. Appellatur namque « *la gran Castagna del convito del gran Principe Contestabile Colonna* » ⁽¹⁷⁾. Sub ramis itaque talium plantarum, diebus canicularibus sole minus feriente, suaviter spirante inter umbras Zephiro, aviculisque dulciter canentibus, viae latae quamplurimae, semitae innumerae in Dedalici labyrinthi modum efformatae, expedito tramite bibentibus aquam, digerentibus, deambulantibus, revocatis ad solamen spiritibus, sese offerunt.

Inter has duas sylveculas vallecula parum profunda, parumque a taefformatur in cujus principio fons aquae erumpit, aquamque parum

aquaeductu protractam per canalem lapideum, meridiem versus fundit, cujus tamen eruptio ad orientem potius vergit. Vase ipsam recipiente⁽¹⁸⁾ ita accommodato, ut sine labore, immo commode, valeat unusquisque pro suo libito sumere.

DE AQUAE COLORE SAPORE ODORE ET VIRTUTE.

Caput primum.

Ut omnimodam in primis aqua haec nobis ostendat sui perfectionem, nullius odoris aut saporis percipitur a sumentibus. Crystallina similiter oculis se praebens; Nam si credere est de naturalibus perfectionibus aquarum disserentibus, inter primas perfectiones illas posuisse non ulli dubium est. Indeque arguendum nullius succi aut liquoris extranei aquam tribus his qualitatibus expertam, admittere mixtionem. Simplicitas igitur hujus aquae plane admiranda censebitur cum sola sui proprietate, tam raram exerceat operationem, caeteris non admissis aliarum qualitatium adminiculis quibus indigent aquae gustu sulphureae coloratae acidae et similes.

Talis et tanta hujus aquae est simplicitas ut in meracum vinum, quamvis generosissimum, quantitas vix sufficiens ad illud lynchandum, projecta, brevi temporis intervallo, ex diametro renuens mixti societatem, instar pugnantis exercitus bellum contra spiritus, primasque liquoris qualitates aggrediens, alteratum, decolorem, turbulentum, dissipatum ac tandem in non vinum conversum derelinquit⁽¹⁹⁾; et licet quis ex peritis in artem medicam aquam Nocerinam ex Umbria Romanam aliisque locis adductam proferat in medium et sic arguat, illam laudibus extollendo. Aqua Nucerina perlucida est sapore et odore carens; ergo eandem continet in se virtutem ad Nephriticum morbum contundendum quam et Anticulana⁽²⁰⁾. Huic instantiae, experientia respondendum utique putarem et non nisi ambabus ad invicem (ut per me factum) comparatis; sicque data (quamvis non omnimode) inter illas convenientia in adductis in antecedenti, quoad facultatem vero ac operationem semper negandum erit consequens, cum haec illa non modo, verum etiam caeteris, quoad nephritidem extirpandam praestantior sit aquis⁽²¹⁾. Hinc satis mihi nonnullisque in artem medicam peritissimis admirationi jam fuit, aquam Anticulanam ita ad-

mirabilem laborantes Nephritide saepius neglexisse. Nucerinam autem tanto studio frequentasse, sed certe nobis istud est persuasum aut Nephriticis doloribus illos minime laborasse, sique Nucerinam ad delicias potius, quam ad auxilium contra morbum ebibisse, aut si sunt passi, optimum sane remedium minime exquisivisse ⁽²²⁾. Narrent illi qui, in extremo vitae positi extremum ⁽²³⁾ hoc experti fuerunt remedium: narrabo et ipse pro innumeris viginti quinque dierum numero super faciem loci aquam Anticulanam ebibens mineram pergrandem ex renibus calculorum peresam atque extirpatam radicitus sum expertus.

DE AQUAE MINERA.

Caput secundum.

Aquam hanc ex aliqua minera scaturiginem habere, aut saltem per mineram transire aliqui affirmarunt; sed cujus mineralis species illa sit, an scilicet metallorum aut Aluminis, Sulphuris, salis vitrioli, et similium non facile ipsis patefacta veritas habetur. Dempitis etenim aliquibus inter metalla, quae multoties etiam calore in aquis recepto se ipsa indicant, caeterae tam reliquorum metallorum, quam bitumine praeditorum minerae vel sapore vel colore aut odore percipiuntur in aquis.

Illorum tamen ipse non substinerem sententiam qui asserunt, ex conjecturis dumtaxat, mineram hanc esse vitrioli, ut Andreas Baccius de aqua Tiberis asserit. Neque esse qualificatam aquam ex transitu petrarum producentium fungos ⁽²⁴⁾ ut putavit (sed valde ratione dissentiente) ⁽²⁵⁾ Castor Durantes in libello cui titulus « *Tesoro della sanità* ». Cap. de qualitate fungorum, dicens « Aquam Anticulanam recipere qualitatem destructivam contra lapillos renales ex petris fungos producentibus in territorio Castri Collisparidi ⁽²⁶⁾. Contra quos physicis non modo, verum etiam mathematicis rationibus (quamvis insurgere facile possim) experientia tamen rationes convincente, sicuti rerum omnium magistra, utar ipse, pro nunc, illorum haud refellens propositiones, dicendo, mineram ipsam argenteam esse; experientia etenim me curiosum omnimodo edoctum reddidit; dum ex parvo quodam fonticulo, fonti pergrandi proximo, de subtus terra erumpente, ut plurimum aestivo tempore (ut ipse percepi et ajunt incolae) aquam

per me ad opus turbidam factam, in cristallino cyato collegi simulque excrementa, una cum aqua eodem meatu exsurgentia quae, licet non statim, brevi tamen tractu temporis in sedimentum collecta, projectaque, dilucidata jam aqua, digitis postea terens ipsa sedimenta, percepi terram quamdam, farinae ad instar, tritissimam, leonino obscuro colore tinctam, passim argenteis stellulis perquam minimis maculatam. Unde argenteam potius quam alterius speciei metallorum mineram ipsam esse non improbanter arbitratus fui ⁽²⁷⁾.

Addi pro confirmatione meae sententiae hic potest id, quod evenit mihi, nonnullisque aliis praesentibus, atque bibentibus aquam in ipso Anticulano fonte mense Augusti die 27 hora undecima cum dimidio anno 1658; paulo post hortum solis ⁽²⁸⁾ aquam inde haurientibus, illico ex purissima fuit conversa in turbidam, sicque perseveravit manans ad horae dimidium, rediens postea ad suum pristinum perlucidum. Hoc novum inter nos conferentes adhuc turbidam aquam mihi bibere licuit experiendorum causa sediminum, quae simul cum digesta aqua, ut mos erat purissima, per urinam transierunt et in vase vitreo ipse mingens collegi granorum milii ad instar conglobato, colorem supradictum, tamen obscuriorem referentia, stellulis vero ut supra enarratis, minime maculata.

Redeuntibus tandem domum, nunnulis incolis a nobis perquirentibus an metum nobis incusserit non laevis terraemotus, qui undecima hora ab illis in oppido perceptus fuit, maximo affectis terrore, licet brevi temporis spatio, huiusmodi motus iterata vice acciderit.

Quem motum nos minime percepisse, (quia ab oppido duo fere milliaria distantes, ad digestionem aquae haustae adjuvandam gressibus quamvis lentis deambulabamus) illos certiores fecimus. Cognita igitur hora, quae procul dubio illa erat in qua passa fuit aqua turbulentiam, deprehendimus ab illo motu terrae fuisse causatam. Hinc confusis cum consuetis arenulis fontis aliis adjacentibus terrae faecibus, aquam turbidam illas reddidisse, atque stellulis ipsis argenteis exitum consuetum impedivisse indubitato censuimus. Quae postea statim, purgato meatu, suomet solito cursu simul cum aqua perlucida redierunt. Gratias tunc quam maximas naturae Authori Deo retulimus omnes et ipse magis, dum hoc tali loco et tempore ad maiorem experientiam mihi acciderit.

DE AQUAE USU.

Caput tertium.

Aqua hac usi sunt semper nonnulli calculorum effectus patientes. Peritos prius consulti a quibus (secundum artem adhibitis his quae ad corporis universalem purgationem faciunt et maxime quae ad humores lentos, crassos, pituitosque, viscososque eliciendos appropriata sunt magis et aquam Anticulanam paulo post haec bibentes) salutis auxilium magis praesentaneum experti sunt, quam alii qui, nulla praevia corporis purgatione et dispositione, corpore humoribus praedictis repleto, aquam ebiberunt. Unde purgato semper corpore illam bibendam esse puto melius.

Itaque paulo ante sumptionem aquae, vel statim ante sumptionem capiantur in aliqua convenienti dose alternatim in dies ea quae ad stomachum ventriculumque roborandum sunt parata. Talia sunt saccharum rosaceum pugillum anisorum, confectorum julep violatum aut rosarum, cinnamomum confectum, confectio ex speciebus aromatici rosacei, massa cum quantum satis saccari dissoluti in aqua florum namphae, cynamomum simplex anisorum julep et his similia.

Si vero extrinsece sit adjuvandus ventriculus, liniatur regio ventriculi oleo nucis myristicae, masthici absynthii et laurini. Pro auxilio autem magis appropriato ad renes recurrendum est ad cassiam confectam, vel ex ligno suo recenter dentibus evulsum, adminiculantur enim quam maxime aquae operationem si sumantur ad duas vel tres horas ante aquae sumptionem. Hocque maxime ego advertendum, uti ipse experts sum.

DE AQUAE QUANTITATE SUMENDA.

Caput quartum.

Cum diversae inveniantur in diversis individuis complexiones, corporumque capacitates, variam atque diversam aquae quantitatem et dosim sumendam esse quisquis pro suo libito ac posse, decernat. Hinc fuerunt nonnulli tali capacitate praediti ut vigintiquatuor ad usque

phialas nostrales, tribus iteratis vicibus, triumque horarum spatio, ebibere non dubitarunt. Incolis hoc attestantibus, licet non sine ipsorum admiratione reminiscantibus, duodecim autem phialas, quindecim, decem vidi ipse quamplurimos brevioribus intervallis sumpsisse. Verum non omnia possumus omnes; vel ut melius in tali casu, non omnes Sardanapali.

Consulerem autem ego quoscumque tantam aquam non sumere, licet complexio fuerit valida, robur forte, stomachusque calidus, ne talis copia longior aquae usus impediatur, dejectis caloris naturalis viribus atque naturae opus et intentio gravi sarcina potius divertatur quam adjuvetur. Optimum quoque foret ad naturam facilitandam, negotioque faciliori habituandam, ebibere prima vice phialas duas aquae, pro secunda vice tres et sic deinceps ad summum usque ad octo ⁽²⁹⁾ et non amplius, interiectis spatiis horae unius pro qualibet vice, ut aqua sumpta comode digeratur et excernatur.

DE MOTU, SEU DEAMBULATIONE POST SUMPTIONEM FACIENDA.

Caput quintum.

Hausta igitur aqua statim, sed lente deambulandum erit, ut motus, naturalem calorem excitando, illico adjuvet, vias reseratas paret ad aquae citiorem transmeationem, atque motu ipso calor excitatus, coctionem aquae, ventriculo elaborante, perficiat. Nec non suo pondere aqua ipsa citius ad ima, motu interveniente, festinat. Si quis autem proclivis fuerit ad sudorem, motu paulo celeriore deambulet, ne conatum naturae ob defectum caloris impediat atque poros ipsos apertiores et aptiores ad evacuationem per motum reddat.

DE TEMPORE ET LOCO AQUAM SUMENDI.

Caput sextum.

Caeterum experientia habemus aquam hanc Anticulanam transmissam fuisse nedum Romam, Neapolim, Siciliam, Sardiniam, Venetias, verum etiam ad longinquiores ab Anticulo regiones puta Galliam, Hi-

spaniam, Angliam ad summos principes. Quae aqua sine sui penitus mutatione et corruptione, opus perfecit suum et per annum et amplius, nec ullam passa fuit corruptionem. Verumtamen et super faciem loci, ac aestivo tempore et praecipue sole ingrediente acistente sub Syrio ⁽³⁰⁾ efficacissimam suam admonstrat virtutem validissimamque operationem. Hanc aquam habere volui apud me ad annum, post factam susceptionem in suo proprio fonte, et hoc ad confirmandam restitutam salutem, nec non ad experientiam longiorem atque evidentiore.

Nec Deus ipse qui providens largitor est munerum, passus est infirmos usuros hac aqua sub rabie Leonis ⁽³¹⁾ auras refrigerantes illic non comitari; unde fontem illum sylveculis hinc inde vallatum ita disposuit, ut arte potius ac providentia peculiari, quam natura aut per accidens illuc videatur erumpere. Zephyrus namque tam placidus tamque dulciter interspirat et discurrit per sylvas ut plantarum umbellis soloque praepolito accedentibus Elisios dicere ⁽³²⁾ bibentes deambulare per campos.

DE VARIIS EFFECTIBUS AQUAE.

Caput septimum.

Licet suum primum aqua haec parturiat effectum, illeque sit erosio, colliquatio, ruptio, calcinatio, exterminatio tandem calculorum, secundarii tamen et quasi consequentes quamplurimi sunt effectus. Etenim in aliquibus sudorem movet et sic per poros humores evacuat noxios. In aliquibus per secessum humores et praecipue pituitosos, glutinososque calculos generantes expurgat, evacuantis ⁽³³⁾ medicamenti ad instar, nulla tamen percepta molestia. Unde corpora bene colorata leviora, optime appetentia, hepar praesertim recte chilificantem atque sanguificantem et ad suum naturalem statum restituere affectos et synthomata non solum, verum etiam primitivas causas morbi ipsam extirpare expertum est. Hepatis namque ac renum calore superfluo attemperato, humoribus item pituitosis, crassis et glutinosis e renibus erasis, efficientem atque materialem causam calculorum omnino cessare debere putandum certe erit.

Caeteros non ad longum describere decrevimus aquae hujus ef-

fectus, ut sunt excerptio verminum ex ventriculo aut intestinis et humoris vitrei, extenuatio splenis tumefactae per mictum, rarefatio meatum ac vasorum urinalium, expulsio et erosio carnucularum sphylaciorumque in transitu virgae aut collo vesicae impactorum, facilitas mingendi qualibet causa impediende et his similia quamplurima. Quos omnes ipse partim in me ipso, partim in pluribus mecum bibentibus observatione non impigra percepi, ut magis vera hic exararem.

DE AQUA CUM CALCULIS ANTHIPATIA.

Caput octavum.

Atque haec non modo calculis in renibus sed etiam in vesica existentibus anthipatia permaxima bellum movet, naturaeque instinctum sequens tempore longiori, fortem magnum impossibile aliter vincendum inimicum vincit, qui brevi tempore vinci haud poterat. Nec dictum conjecturis aut physicis rationibus stabili fundamento adducendis firmandum fore sed experientia ipsa bene consultata magis putavi. Adeat in medium visu terribilis ovi gallinarii paulo minus referens magnitudinem, concretio in vesica cujusdam adolescentis de Paleano, paucos post annos natalis sui, qui adolescens per tres menses circiter ante obitum aqua hac parentum praecepto usus, impedito tamen omnimode urinae exitu, e vita decessit anno aetatis suae sexto decimo. Cujus adolescentis mortui, incisa vesica per chirurgum, lapidem illum pergrandem vesicae impactum incisor invenit, erosum tamen ex uno latere profundi canalisi ad instar deprehendit, indeque extractum, omnium oculis intuendum servavit in posterum. Qui certe lapis si multo ante et majori temporis spatio aquae hujus bellum sustinuisset, utique totaliter exterminatus fuisset. Ploranda igitur in exitium adolescentis, potius parentum signities turpissima, quam defuncti filii calamitosa nece. Sero enim medicina parata, principii obstare neglexerunt.

En quomodo aqua viam suam sibi paravit in lapide, lapidem ut radicatus dissiparet.

Hinc colligendum luce meridiana clarius, aquam hanc si prius adhibuissent ad lapidis magnitudinem dissipandam et ipsum, ac ipso grandiore dissipare potuisse certissimum est. Studeant ergo calculorum passionibus affecti hoc praestantissimum sollicitè sibi parare medica-

mentum et certo sciant, una cum caeli ope, ad valetudinem pristinam se reversuros fore.

AD PRAEDICTORUM CONFIRMATIONEM.

Caput nonum.

Et si Plinio, Isidoro, Hugoni, Victorino, Aristotili caeterisque quamplurimis mirabilia naturae investigantibus, scribentibus, narrantibus minime credendum per omnia, experientiae forsitan fides adhibenda non erit? Scribat tam insignium virorum famae dignus atque gloria calamus, fontes, flumina, stagna, scaturigines in variis orbem regionibus talis virtutis extare, ut quidquid non est lapideum, aquarum tamen proprietate tempore lapidescere, et si in ipsis aquis injectum fuerit nigrescere, flavescere ⁽³⁴⁾ (etc.): quod saepius experientia compertum est, simul cum tantis viris credendum esse jam puto.

Aquas opposita proprietate praeditas quidquid lapideum est posse, procul dubio, emollitum destruere, dummodo aptum est emolliri ab aquis atque destrui. Si igitur aquae elementum molle, fluidum, liquidumque cum sit, in durum tamen firmum tenaxque lapideum omne molle convertit, cur lapideum in molle idem elementum vertere non valebit? Et si eidem natura praestat ut in durum aliquod vertat cur praestare non valeat ut durum in molle convertat?

Nonne natura magistra pulchrior evadit varietate, potius quam rerum ipsarum generatione admiranda? Nonne sol ipse simul effectus simpliciter diversos parturit in diversis subjectis varia dispositione praeditis, licet formaliter univoca ipsius solis sit virtus? Sic a pari arguendum in proposito.

Sed ad experientiam recurramus. Summam summis viris adhibere fidem dignum erit. Ipsi namque summo studio et labore nobis proferunt vera per quae sciamus et naturae admirabilibus credamus; Nihilominus quid summis viris detrahemus, si cum nobis offertur occasio quidquid ipsi scriptis demonstraverunt, nos experientia deprehendamus?

Apud Bifernum flumen ⁽³⁵⁾ ex radicibus Montis Mathesii (infra ⁽³⁶⁾ civitatem Boviani Samnii, ⁽³⁷⁾ antiquam coloniam modo quasi desertam) pluribus capitibus erumpens aquas tam ferreas tamque ponderosas manare percepi ut potius prope Salernum ⁽³⁸⁾ ac prope Surrentum flu-

minibus, omnia in lapidem injecta vertentibus, quae ipse vidi, minimae improbandae curiositati satisfaciendum operae pretium duxi Boviani per biennium vitam ducens Ill.^{mi} illius civitatis Episcopi Theologus.

Injectis itaque per me ne dum lignis, sed etiam foeniculo, pomis brassicis, agnorum pelliculis et aliis id genus, secundum varias subjectorum dispositiones, plus minusque, citius tardiusque in lapides ab aquis omnia versa sunt. ⁽³⁹⁾

En aquam omne non lapideum, experientia, in lapideum vertentem:

En Anticulanam meos per renes transmeantem, omne lapideum, immo mineram lapideam in non lapideum, experientia vertentem. Ipse aliis loquor qui video vera quae scribo et experientia testor.

DUBII SOLUTIO CONSTITUENS.

Caput decimum.

An aqua haec, calida si sumatur, efficacior evadat ad lapillorum eradicationem.

Non defuerunt qui, me praesente, excalefactam aquam, idest primis frigiditatis effugatis intentionibus sumpserunt. Idque factum ad facilitandam aquae operationem aiebant, sed memini de hoc, an melius factum, disputantes, conatus sum omnes rationes eorum infringere, probantes calidae sumptae aquae aliquam novam virtutem per calorem praeberi (quamvis dispositive, idest, ratione accessionis caloris naturalis digerentis aquam, aliquid comodi sumenti evenire concesserim) et hoc experientia comprobare disposui quantum ad aquae virtutem sine tali adminiculo calefactionis. Nam (positis effectibus aquae frigidae sumptae, quae per naturalem calorem actuatur atque digeritur) injecto in frigidam aquam lapillo e renibus excreto, adhuc contractus in arenulas deprehensus fuit.

Itaque concludendum censui aquam hanc privativam simpliciter seu destructivam habere virtutem contra lapillos ex arenis longo tempore concretis, sicuti simpliciter generativam virtutem habet causa efficiens et materialis calor scilicet superfluous et pituitas lapillos efformantes, quibus positus (caeteris non obstantibus) sicut effectum suum istae producant, ita pariter illae productum destruunt.

Ad delicias autem hanc aquam frigidam in mane oriente sole ⁽⁴⁰⁾,

bibere unusquisque poterit procul omni dubio, quin aqua opus suum perficiat, calidam vero, ut ipse cum nonnullis mecum bibentibus probavi et stomachus facile rejicit et palatus non admittit (maxime aestivo tempore). Hinc coctio, repugnante natura, minime officiens deprehensa fuit, neque, indignato stomacho, calidam aquam secundo sorbillare potuimus. Unde naturae adminiculo hac aquae operatione simul frustrati fuimus. Et o utinam aquam calefacientes vitium aliquod in aquam non immittant, sicque virtutem ipsius alteratam non reddant! ⁽⁴¹⁾.

DE USU CIBORUM TEMPORE QUO SUMITUR AQUA.

Caput undecimum.

Certum est omnem evacuationem corpus inanire, ac proinde replendum esse talibus cibis, qui non solum corpus moderate repleant et sustentent, verum etiam ad morbum adjuvandum, destruendum aut saltem non adjuvandum. Itaque nephriticis passionibus affectis, illis utantur cibis, tempore sumptionis aquae, quibus usi fuerunt antea, dummodo rationabiliter instituerint victus rationem respondentes morbo. Quae quidem apud peritos reperienda erunt. Et nos in nostra methodo supracitata. Cap. *De calculis renum* illam adnotavimus.

Tempore autem quo aqua sumitur bonum esset se abstinere a piscium quacumque specie et praecipue sale conditorum, carnibus item sale pressis et exiccatis et praesertim suilla, pastillis, leguminibus (praeter ciceres) fungo is (praeter eos qui ex silicibus gignuntur) ⁽⁴²⁾ caeterisque aliis qui stomachum perturbant et lentos pituitosque humores generant. Utantur ergo aperientibus, ut foeniculo, asparago, lupolo; Item buragine, endivia, cichorea, carnibus bonae qualitatis ut vitulina, vervecina, haedina, gallinacea, aviumque silvestrium. Condiuntur aromatibus sed in parva quantitate ut stomachus roboretur et epar non incendatur, uti pipere, zinzibare, croco, cinnamomo, additis petroselino apiique radicibus, foliis semni et his similibus Esus item temperatus, nec satianda sitis, quae hora prandii quasi nulla percipitur, quamvis hora coenae quam effrenis exiccatis, tunc humectantis aquae qualitatibus, sitique potus ex vino albo, crudo, claro, generoso, aqua eadem lymphato ad libitum, sed statim suendum erit cum aqua ipsa diluatur, ne vinum mutationem aut turbulentiam ab ipsa aqua patiatur, ut diximus supra.

DE HORA COMESTIONIS ET QUIETIS, COENAE ET POST CIBUM.

Caput duodecesimum.

Post ultimam aquae potionem, digestionem et mictum, quiete reficiendum erit corpus, sedendo aut melius cubando per horam, sicque refecto corpore per antecedentem motum vexato, spiritibus minus disgregatis ad cibum sumendum aptius paratum redditur. Somnus autem, quamvis fugiendus meridie, denuo tamen gravato cibi sarcina laxitudineque anteriori, bonum erit (extra cubile tamen) ad dimidium horae somnum capere post duas horas a cibi sumptione, minus comoda adhibita sessione, ne somnus ipse in profundiore soporem vertatur.

Somno enim, revocatis ad coctionem spiritibus, melior fiat cibi digestio, totaque corporis constitutio somno recreabitur.

DE CALORE NATURALI ADJUVANDO.

Caput tertium decimum.

Quantum caloris naturalis opus sit bibentibus aquam, aqua ipsa ac sui copia sumenda praesignat. Itaque si tota aquae operatio, quantum ad actuationem, dependet a caloris coctione et digestionem: igitur primo attendendum caloris augmentum et fugienda diminutio. Quod si multis modis deperdi ipse calor poterit, frangi, deperdi, dissipari, imbecillis reddi posse, notabiliter ex usu venereo nulli dubium erit. Unde tamquam pessimum omnium fugiendum sciant qui aquam sumunt Anticulanam veneris usum imo toto tempore quo morbo laborant nephritico: quidquid dicant nonnulli, tales juvari veneris usu. Sed improbantur: nullam enim habent convenientiam vasa semine expurganda cum renum callositatibus aut substantia ipsorum unde calculi generantur; neque corruptum semen, pro fugata venere, (ut ipsi ajunt) valet penitus ad calculi generationem. (43)

DE ANIMI HILARITATE.

Caput quartum decimum.

Quantum praesto sit jucunditas huic aquae sumptioni dictu praetereundum non erit. Exhilarato enim corde promptius tota corporis

membrorum ordinatio suscipit opus expressum supra, sic contra animi aegritudo, cordis tristitia segniorem ino prorsus exemptam in nobis appetitivam virtutem reddunt.

Laeto igitur corde, animoque jucundo bibenda haec erit, ut ipsius operatio potentior reddatur jucunde suscepta. Prandium igitur plenius sit, cena parciore, ne superfluitatibus concretus stomachus minus valeat, mane altera, capacitatem aquae suscipere, minusque digerere ventriculus.

DE NOTABILI NON OMITTENDO.

Caput ultimum.

Aquam hanc suam virtutem exercere robustiorem, sole praecipue ineunte ac sistente sub signo Leonis experientia nos docet; attamen si a principio mensis Iulii usque ad finem mensis Augusti sumatur haec aqua, aut eandem aut paulo minorem experti sumus operationem, dummodo toto illo temporis spatio minime pluat, ne aquis abundanter terram irrigantibus, adulteratis, aquae nostrae medicinalis qualitatibus quasi indignetur praetereatque mixtionibus suam deturpantibus proprietatem: Propterea quod, vigore occupato, valentior id temporis minime se manifestare properat.

Tractatus hic a me lucubratus minime in lucem edendus, ad lucem se se exporrigit. (44) Dum, nisi quod voce dispertivi in eo inveniatur; amicorum praecepta me huc usque violenter traxerunt et inter concionandum hanc mendis refertam editam volvere ipsi diceriam.

Periti in artem medicam illam si legerint, quidquid arti minus consonum judicaverint, corrigant quaeso, nec quod animi otium potius quam voluntatis exacta ac laboriosa applicatio peperit arrogantiam existiment; dum me ipsum omni humilitate humiliter censuris quorumcumque submitto etc.

FINIS.

TRADUZIONE ITALIANA DEL TESTO LATINO DEL COD. VAT.

DELLE MERAVIGLIOSE QUALITÀ DELL'ACQUA DI ANTICOLI DI CAMPAGNA. BREVE TRATTATO DEL MOLTO REV. P. FRANCESCO CANGEMI DI TERRANOVA DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO, PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA. ANNO 1666.

PROPRIETÀ MERAVIGLIOSE DELL'ACQUA DI ANTICOLI IN CAMPAGNA.

Prefazione.

La natura vera curatrice dei corpi e maestra dell'arte medica ausiliare ed ancella sua, offrendo non invano ai malati i suoi rimedi, purchè applicati con criteri razionali, apporta giovamento ad ogni genere di morbi con innumerevoli antidoti fino ad ora sconosciuti e non per anco fatti oggetto d'investigazioni scientifiche. Fra i rimedi semplici che i periti, edotti più dall'esperienza che dallo studio, sogliono proporre ai malati, non ultime vengono le acque: siano queste stagnanti, fluviali, sgorganti da roccie, palustri, di laghi, di fonti, di pozzo, piovane, arenose e finalmente marine. Le quali acque benchè tutte abbiano una stessa natura, assumono tuttavia diverse e varie proprietà prodotte in alcune dall'influenza del clima, in altre dal passaggio infra i meati della terra, o per le radici degli alberi, delle piante e delle erbe e finalmente col traversare dei banchi minerali, delle cui sostanze restano impregnate. Onde avviene che ve ne sono alcune calde, altre bollenti, talune freddissime, molte solfuree, acidule, dolci, salse, fangose, aspre, amare, purissime, cristalline, rosse, nerastre, fetenti, leggermente odorose e parecchie contenenti anche sostanze venefiche.

Fra le salutifere moltissime astringenti, molte risolventi, umetanti, rinfrescanti, lievemente lubriche e del tutto dissolventi e senza fine altre s'ebbero fama o nome dalle loro proprietà derivate.

Ma se meritano di essere pregiate le virtù di siffatte acque considerate separatamente, è indubitato che il primato della celebrità

spetta certamente alle acque di Pozzuoli, i cui bagni prendono vita e nome da quelle, attesochè troppo grande varietà di mali trovò in esse rari e sicuri rimedi, a preferenza di altre somministrate agli infermi; onde è avvenuto che taluno scrivendo delle acque e bagni di Pozzuoli non si è peritato di chiamare quel luogo « *un miracolo della natura e la somma dei farmaci* ».

Ciò non ostante però io oso asserire che nella malattia della nefrite prodotta dai calcoli renali, la quale, come è noto, è causa al paziente di dolori atrocissimi e spessissimo letali, non si rinviene rimedio più opportuno, medicamento più soave, aiuto più grande, più sicuro e più sollecito dell'Acqua di Anticoli, superiore a tutti i rimedi empirici e ad altri innumerevoli metodi di cura.

Parlo per esperienza: giacchè preso da atroci dolori nefritici, che per due anni mi tormentarono, la virtù di quest'acqua salutare mi tornò a vita, rendendomi sano ed edotto. E benchè usassi molti rimedi apprestati dai medici, taluni in fama di specifici segreti per uso interno e per uso esterno (di questi più efficaci ho sperimentato quelli ricordati nella mia opera edita in Roma nel 1658 dal titolo « *Brevis et ampla methodus pro morbis humani corporis in particulari curandis* » e « soprattutto quelli del libro 1° *De calculo renum* e del libro 2° *De calculo frangendo* »: ciò nonostante tali e simili presidj dell'arte medica, ad onta che apportassero non piccolo sollievo a quanti ne fecero uso, non valsero però nè in me nè in altri ad estirpare la radice del morbo. Nè al certo io mi sono meravigliato che i sopraccennati rimedi, ancorchè avessero validamente operato, non abbiano apportato una completa guarigione della malattia, perchè ragionando mi sono convinto che tali rimedi non avevano la virtù di togliere la causa primitiva, essenziale, efficiente, non che la materiale dei calcoli, sebbene questi siano stati spessissimo estirpati, triturati, rotti ed espulsi dai reni.

Al contrario l'acqua di Anticoli, mentre guarisce perfettamente il malato, per modo che egli non sente più impedimento ad orinare nè più è tormentato dai dolori nefritici, ci dimostra chiaramente che la sua azione, insieme agli effetti sintomatici, ha virtù di distruggere totalmente anche le cause generatrici dei calcoli renali.

Del resto chi potrà porre in dubbio che ciò avvenga per una proprietà segreta di tale acqua, quando questa, oltre ad essere utile in parecchie affezioni del corpo, giunge perfino a corrodere, spezzare

ed espellere meravigliosamente i calcoli, già corrosi, dai reni e dalla vescica?

Non vi ha dubbio, confortati anche dalla esperienza, che dobbiamo aver fiducia piuttosto all'azione naturale delle cose, che alla teoria dei farmaci, preparati il più delle volte con criteri ed arte poco corrispondente allo scopo.

Delle virtù quindi di quest'acqua, per quanto so e posso, a sollievo e notizia dei sofferenti, ho creduto prezzo dell'opera ragionare alquanto: ma perchè il mio dire apporti meno confusione e fatica al lettore mi studierò di distribuire in brevi e distinti capitoli quanto sarò ora per scrivere.

DESCRIZIONE DEL CASTELLO DI ANTICOLI.

Il castello di Anticoli uno fra i più celebri della Campagna è veramente d'ammirarsi, imperocchè possiede una fonte perenne di acqua meravigliosa e così efficace nello stritolare ed espellere i calcoli dai reni, da ritenersi superiore a tutte le acque del mondo!

È soggetto alla Signoria degli Eccmⁱ Principi Colonna di Roma ed è dipendente per la parte spirituale dalla Diocesi di Anagni.

Dista da questa città circa cinque miglia, ed è situato sopra un'amena ed aprica collina, coronata all'intorno da colli più vicini e non meno ridenti. È difeso dai venti nordici da due monti alla distanza di circa due miglia e da altri ancora più elevati. È battuto dai venti di levante e di ponente, giacchè verso queste direzioni è più aperto. Il cielo è sereno ed il clima è temperato tendente più al caldo che al secco.

È ricco inoltre di fertili campagne, di vigneti, di boschi e soprattutto di ottimi pascoli. I suoi vini saporosissimi, le frutta gustosissime, le carni e i latticini delicatissimi formano la delizia degli abitanti. La bontà del clima infonde naturalmente in essi i migliori sentimenti di affabilità, ragionevolezza e cortesia e li rende amabili ed ospitali tanto verso i forastieri, quanto verso tutti coloro che convengono ad essi. Per la parte poi che riguarda il fisico, il buon colorito dei volti, la loro vivacità e la naturale allegria dello spirito dimostrano chiaramente le buone condizioni della loro salute. Di più l'abbondanza di uccelli e di animali selvatici offre ad essi l'opportunità di divenire bravissimi cacciatori.

Posseggono infine tale fonte di acqua così meravigliosa, che quasi si potrebbe dire che gli Anticolani sono stati collocati dal Sommo Fattore dell'universo poco meno che in un Paradiso!

DESCRIZIONE DELLA FONTE DELL'ACQUA E DELLA LOCALITÀ.

Presso le sorgenti esposte a mezzogiorno esistono due piccole selve, i cui alberi prendono le mosse a' piedi di tre colli. Ciascuna abbraccia una estensione in larghezza e lunghezza di un miglio circa e distano da Anticoli, seguendo la strada, quasi un miglio.

Formate e chiuse all'intorno da sole piante di castagno, al confine delle medesime in direzione di levante rinviasi un lago di acqua chiarissima, profondo nel centro ed avente un circuito di un miglio e mezzo. È pieno di pesci e di molte tinche la cui grandezza ha raggiunto talvolta il peso di dieci libbre: quali tinche per ragione dell'acqua della detta fonte che in gran parte vi entra, sono di un sapore squisito. Questo lago forma il divertimento dei pescatori e reca non piccolo vantaggio, oltre che agli Anticolani, agli abitanti pur anco dei paesi vicini.

Ho creduto opportuno di far notare qui la incredibile grandezza delle piante di castagno che circondano la fonte, fra le quali alcune sono così immense che mi è parso non fare cosa oziosa col rilevarne esattamente le dimensioni con la canna dei misuratori, a mezzo della quale potei constatare che l'interno del concavo di una sola pianta misurava lo spazio di ventiquattro palmi lineari nostrali in lunghezza per venti di larghezza.

Nè quindi è da stupirsi, (come vidi io stesso) se i pastori degli armenti nell'interno del fusto di tali piante vi formino con la scure, col fuoco e con l'arte le loro piccole abitazioni invernali, meritevoli di essere osservate, nonchè i tuguri per ricoverarvi il loro gregge.

Io stesso non volli dapprima prestar fede, innanzi d'aver visto con i miei occhi, a tanta enormità di grandezza che aveva udita decantare da altri; e impossibile mi pareva di poter indurre altri a credervi, se io stesso non avessi rinvenuto parecchi esempi di queste fenomenali grandezze superiori anche a quelle di cui ora ragiono, in alcune selve del regno Napoletano e specialmente nel bosco non lungi da Monte Cassino, volgarmente detto di Terat o di Atino.

La indiscutibile superiorità di quelle piante dovrà persuadere i dubbiosi a prestar fede alla grandezza di queste che pur sono di dimensioni inferiori. Tuttavolta basti ricordare il lautissimo banchetto dall'Eccmo D. Filippo Colonna Principe Romano e Conestabile di Napoli, fatto imbandire entro la cavità di una sola pianta per sei commensali, i quali assisi comodamente in appositi sedili distanziati l'uno dall'altro intorno al desco, che era collocato nel centro, poterono godere in compagnia di sì magnanimo Principe anco le delizie campestri presso la fonte di Anticoli. Da siffatto avvenimento quella pianta, oltre all'acquistata celebrità, riportò anche una speciale denominazione e fu chiamata *la grande castagna del convito del grande Principe e Conestabile Colonna*.

Inoltre sotto i rami di queste piante s'incontrano moltissime strade spaziose, nonchè innumerevoli sentieri rassomiglianti il labirinto di Dedalo: dove nei giorni canicolari allo spirare piacevole dei zeffiri, i bevanti riparati dal sole e rallegrati dal canto degli augelli possono comodamente passeggiare, agevolando così la digestione dell'acqua.

In mezzo a queste due piccole selve avvi una valletta non molto profonda nè molto spaziosa, a capo della quale scaturisce la sorgente dell'acqua, che convogliata per un breve tratto da una condottura in pietra, ha poi il suo sbocco verso mezzogiorno, mentre la scaturigine guarda piuttosto levante. La vasca, ossia il recipiente in cui si versa l'acqua è così disposta che chiunque a sua voglia può attingerla senza fatica, anzi comodamente!

Capo primo.

DEL COLORE, DEL SAPORE DELL'ACQUA E DELLE SUE VIRTÙ.

Innanzi tutto è da osservare che la singolare perfezione di quest'acqua è di non avere nè odore nè sapore, ed il colore ne è limpido e cristallino. Che se dèvesi prestar fede agli studiosi dei pregi naturali delle acque è indubitato che nel novero dei medesimi, tengono il primo posto i tre sopraenunciati requisiti. Constatate e verificate queste tre qualità, a parere dei dotti, deve arguirsi che in tali acque non possa ammettersi alcuna miscela di succhi e di liquidi estranei.

La semplicità adunque di quest'acqua è meravigliosa e deve ritenersi che la sua azione così rara sia dovuta soltanto allà sua in-

trinseca natura, escludendo il concorso di altri coefficienti di cui abbisognano le acque solforose, colorate, acidule e simili aventi sapore.

Una prova della singolare semplicità di questa acqua se ne ha mescolando al vino, sia pure generosissimo, una quantità della medesima sufficiente appena ad inaffiarlo: Giacchè poco dopo, respingendo essa diametralmente il miscuglio, e affrontandò a guisa di esercito in battaglia le sostanze spiritose e le qualità elementari del liquore, lo altera, lo intorbida e finalmente gli toglie perfino l'essenza stessa del vino. Eppure v'è taluno fra i periti dell'arte medica che mettendo in evidenza l'acqua di Nocera Umbra, di là direttamente o d'altro luogo portata in Roma, la reputa degna di essere grandemente apprezzata per la seguente ragione. L'acqua di Nocera egli dice è limpidissima, non ha nè colore nè sapore, dunque ha l'identica efficacia dell'acqua di Anticoli nel debellare la nefrite.

A tanto rigore di sillogismo, opinerei doversi rispondere con argomenti suggeriti dalla esperienza. E non altrimenti; perchè poste da me a confronto le dette due acque (per quel poco che ho saputo fare) e ammessa pure, ma non in tutto, la loro conformità nei pregi di sopra citati, non si potrà mai ammettere in quanto all'efficacia ed all'azione la conseguenza di quel primo ragionamento, perchè l'acqua di Anticoli si è manifestata molto superiore a quella di Nocera ed a tutte le altre acque nella cura della nefrite.

Dopo ciò molto mi sono meravigliato e con me parecchi studiosi della scienza medica che i sofferenti di nefrite abbiano spesso disprezzato quest'acqua meravigliosa e siano invece corsi con tanto desiderio a curarsi in quella di Nocera. Ma noi siamo convinti che cotali malati o non abbiano mai sofferto di dolori nefritici, se pure non bevvero l'acqua di Nocera più per diletto che come rimedio del morbo, o altrimenti, se ne erano in realtà affetti, non abbiano saputo ricercare il rimedio veramente migliore.

Parlino coloro i quali ridotti agli estremi della vita si accinsero a sperimentare questo rimedio estraneo al morbo; come posso io parlare, affermando... che avendo per lo spazio di 25 giorni bevuto sulla faccia del luogo l'acqua minerale di Anticoli sperimentai innumerevoli volte l'avvenuta corrosione e la radicale estirpazione dai reni di una grande quantità di calcoli.

Capo secondo.

DELLA MINERALIZZAZIONE DELL'ACQUA

Alcuni opinarono che detta acqua scaturisca da una miniera o per lo meno traversi gli strati di una miniera: ma non si bene fu loro facile conoscere la specie del minerale, se cioè di metalli di allume, di zolfo, di sale di vitriolo e simili.

Imperocchè fatta eccezione di alcuni fra i metalli, i quali molte volte manifestano la loro natura anche per mezzo del calore comunicato alle acque, tutti gli altri minerali siano metallurgici che bituminosi vengono segnalati nelle acque o dal sapore, o dal colore o dall'odore.

Tuttavia io non sosterrai l'opinione di coloro, i quali in base a sole congetture asseriscono che la mineralizzazione di quest'acqua è prodotta dal vetriolo, come Andrea Bacci affermò per l'acqua del Tevere. Nè tampoco è ammissibile, secondo me, l'opinione di Castore Durante, il quale con un ragionamento poco coerente, nel suo trattato dal titolo, « *Tesoro della Sanità* », al Capitolo *delle qualità dei funghi*, ritiene che l'azione distruttrice dell'acqua di Anticoli contro i calcoli renali sia prodotta dal passaggio di detta acqua fra le pietre ove nascono i detti fonghi nel territorio di *Colleparado*!

Benchè facil sarebbe con argomenti non solo fisici ma pur anche matematici opporsi all'opinione di costoro, ciò nondimeno, per ora, omettendo di confutare i loro argomenti, mi varrò dell'esperienza, maestra di tutto e debellatrice di sofismi, per affermare che i principj mineralizzatori di quest'acqua sono a base di argento. Difatti il seguente esperimento eseguito rese ragione alla mia curiosità.

Prossima alla fonte grande sgorga d'ordinario nella stagione estiva di sotterra una piccola vena, la qual cosa ho visto io stesso ed è confermata dalle persone del luogo. Raccolsi in un bicchiere di cristallo di quest'acqua da me ad arte intorbidata insieme alla fanghiglia derivante dal meato stesso da cui sgorgava l'acqua: Non subito, ma poco dopo si formò un sedimento e l'acqua tornò ad essere limpida. Gettata questa, presi a stropicciare con le dita quel sedimento e ne ebbi la sensazione di una terra finissima quasi come farina. Appariva questa di colore leonino oscuro e qua e là chiazzata

di piccolissime stellette di argento. Laonde è mia opinione che molto probabilmente la mineralizzazione di quell'acqua debba essere costituita dall'argento, piuttosto che da altre specie di metalli.

A conferma di questo mio apprezzamento cade qui in acconcio riportare quello che a me e ad altri bevanti avvenne il 27 di Agosto del 1658 alle ore 11 1/2. Era da poco uscito il sole e noi ci accingevamo già a bere l'acqua, quando d'un subito questa dal suo stato di limpidezza passò a quello di completo intorbidamento. Rimase appena mezza ora in questo stato, e quindi tornò alla sua consueta chiarezza. Mentre da noi si stava osservando questo nuovo avvenimento, volli bere dell'acqua ancora torbida, per sperimentare gli effetti dei sedimenti, i quali passarono per orina, insieme all'acqua, come per solito limpida; e poichè io orinai in un vaso di vetro, potei raccoglierne il sedimento in forma di granelli di miglio, ma di un colore anche più oscuro di quello già detto e senza quelle stellette nominate di sopra.

Di ritorno poi in casa fummo interpellati da alcuni paesani se ci avesse incusso timore il terremoto abbastanza forte e le ripetute scosse del medesimo sebbene queste di breve durata, che circa le ore 11 si erano intese in paese con grande spavento della popolazione. Noi li assicurammo di non aver affatto appreso questo movimento tellurico, e ciò per esserci trovati in quel momento a passeggiare, per digerire l'acqua già sorbita, alla distanza di circa due miglia dal castello. Accertata quindi l'ora, che era senza dubbio quella in cui l'acqua venne ad intorbidarsi, nacque in noi la convinzione che siffatto intorbidamento era stato causato appunto dal terremoto: e ritenemmo che dall'essersi mescolate le *feccie* estranee del terreno circostante con le arene normali della fonte, fu questa la causa dell'intorbidamento dell'acqua e dell'avvenuta scomparsa delle stellette di argento, le quali poi appena purgato il meato delle polle, riapparvero, insieme all'acqua limpidissima nel loro corso ordinario.

Dopo ciò tutti rendemmo grazie a Dio Autore della natura ed io in ispecial modo, essendo le dette cose avvenute in siffatto luogo e tempo, a tutto maggiore profitto della mia esperienza.

Capo terzo.

DEL MODO DI USARE L'ACQUA

Taluni sofferenti di calcolosi, prima di usare quest'acqua hanno consultato i periti nell'arte medica, dai quali sono stati consigliati ad adoperare mezzi opportuni ed atti ad esercitare una lavanda generale dell'interno del corpo ed in specie quelli maggiormente indicati per eliminare gli umori lenti, grassi, flemmatici e viscosi.

Costoro bevendo l'acqua di Anticoli, poco dopo di aver usate le dette prescrizioni hanno sperimentato un più sollecito ed efficace miglioramento della loro salute, che non quelli che ebbero l'acqua senza aver adoperato le suddescritte cautele.

Onde io stimo che debbasi sgombrare il corpo innanzi di bere l'acqua. Perciò poco prima o al momento stesso di bere, si prendano in dose conveniente alternativamente un giorno sì e l'altro no, quelle sostanze adatte a corroborare lo stomaco ed il ventre, quali sono il zucchero rosato, un pugno di anici inzuccherati, il giulebbe di viole, di rose, confetti di cannella, composta di aromatici e di rosace, pasta di mandorle con sufficiente zucchero sciolto nell'acqua di fiori d'arancio, cannella semplice, giulebbe di anici e simili.

Se poi si rende necessario aiutare lo stomaco esternamente si unga la regione di questo con olio di noce miristica, di mastice di assenzio e di lauro.

I reni possono essere più efficacemente aiutati con l'uso della Cassia già preparata, ovvero estratta là per là dalla corteccia nello stato naturale. Ove questo lassativo si prenda due o tre ore innanzi di bere l'acqua, l'operazione della medesima si effettua con tanto maggiore agevolezza. E su tale espediente stimo di richiamare massimamente l'attenzione, avendone in me stesso sperimentata l'efficacia.

Capo quarto.

DELLA QUANTITÀ DI ACQUA DA BEVERSI

Essendo varie le complessioni degli individui e diverse le capacità dei corpi, si lasci in facoltà di ciascuno determinare la quantità

e dose dell'acqua nella misura corrispondente alla potenzialità del proprio fisico.

Vi sono stati alcuni dotati di tale robustezza che non esitavano a bere fino a ventiquattro fiale nostrali, in tre riprese consecutive coll'intervallo di tre ore tra l'una e l'altra.

Mentre ciò affermavano e ricordavano non senza meraviglia questi abitanti, io stesso vidi moltissimi bere ad intervalli anche più brevi, dieci, dodici quindici fiale di quest'acqua! Vero è che non tutti possono tutto o, per meglio dire, non tutti sono Sardanapali!

Comunque ancorchè si abbia una buona e robusta complessione e sopra tutto uno stomaco vigoroso, io consiglierei sempre a non bere smoderatamente, affinchè la quantità eccessiva non impedisca l'uso prolungato dell'acqua per la conseguente diminuzione del calore naturale ed anche perchè l'opera ed il conato della natura non venga dal soverchio peso piuttosto arrestato che giovato.

Parimenti sarà cosa ottima per abituare e rendere agevole alla natura la sua operazione, da principio bere due fiale di acqua, la seconda volta tre, e così di seguito fino al numero di otto e non più, mantenendo l'intervallo di un'ora tra l'una e l'altra libazione, onde l'acqua sorbita possa essere più facilmente digerita ed eliminata.

Capo quinto.

DEL MOTO O PASSEGGIO DA FARSI DOPO AVER BEVUTO.

Come si è sorbita una certa quantità di acqua è necessario muoversi alquanto, ma con passo lento, giovando il passeggio moderato ad eccitare il calore naturale e predisporre le vie aperte per un più rapido passaggio dell'acqua e a far sì che il calore prodotto dal moto compia nello stomaco più facilmente il lavoro della digestione. Oltre a ciò l'acqua a causa del suo peso, coadiuvata dal moto verrà spinta in basso con maggior sollecitudine.

Chi però è proclive a sudare, deve in questo caso accelerare alquanto il passo, onde non venga per mancanza di calore impedito il lavoro della natura, e i pori stessi mercè il movimento del corpo, possano maggiormente aprirsi ed essere resi più atti all'eliminazione.

*Capo sesto.*DELLA STAGIONE E DEL LUOGO
IN CUI CONVIENE MEGLIO BERE L'ACQUA.

Del resto abbiamo dall'esperienza che l'acqua di Anticoli è stata asportata non solo in Roma, a Napoli, in Sicilia, in Sardegna e a Venezia, ma in regioni ancor più lontane, come la Francia, la Spagna e l'Inghilterra per commissione di Principi *Potentati*. Quest'acqua senza punto guastarsi, ha prodotto i suoi effetti salutarî rimanendo inalterata, anche per lo spazio di un anno e più.

Ciò non ostante la sua valorosissima efficacia, si sperimenta maggiormente quando è bevuta sul posto ove sorge e nella stagione estiva, specialmente quando il sole entra e si trova sotto SIRIO.

Dopo aver compiuto una regolare cura di quest'acqua presso la fonte, volli portarne meco una sufficiente provvista da bastarmi per un anno, e ciò feci per assodare sempre più la ricuperata salute e nell'intento che da una più lunga esperienza, più evidenti ne emergessero i suoi benefici effetti.

Nè Dio stesso così provvido elargitore dei suoi doni, ha permesso che i sofferenti i quali fanno uso di quest'acqua sul posto, quando il sole entra in Leone, non avessero il refrigerio di un'ombra e di un'aura amica: Difatti quella fonte, fiancheggiata dalle sue piccole selve, è disposta in cotal modo da ritenersi piuttosto opera dell'arte e di una speciale provvidenza, che di un fatto accidentale della natura. Inoltre spirando colà un zeffiro piacevolissimo, e col concorso dell'ombra degli alberi e di un terreno pulitissimo, si potrebbe quasi dire che i beventi trovinsi colà a passeggiare per *i campi Elisi!*

Capo settimo.

DEI VARI EFFETTI DELL'ACQUA.

Benchè il principale effetto di quest'acqua sia quello di spezzare, corrodere, calcinare e finalmente distruggere i calcoli, tuttavia ne produce moltissimi altri secondari, quasi a corollario del primo. In

molti ad esempio, eccita il sudore e così per mezzo dei pori elimina gli umori cattivi. In altri segrega per secesso quelli umori flemmatici e glutinosi per la cui presenza si generano i calcoli, operando a guisa di purgante solvente, ma senza fastidio.

Laonde si è provato che quest'acqua rende il corpo colorito, agile e ben temprato, giova al fegato principalmente per la chiliafazione e per la sanguificazione, torna gli affetti dai calcoli nel loro ben essere e non solamente toglie i sintomi, ma estirpa anche le cause originarie del male.

Ed infatti modificata la esuberanza del calore, sia nei reni come nel fegato ed eliminati altresì dalle vie renali gli umori flemmatici, grassi e vischiosi, è indubitato che debba cessare anche la causa materiale ed efficiente dei calcoli. Non è certamente mia intenzione enumerare qui all'infinito gli altri effetti di quest'acqua, come sono le espulsioni dei vermi dal ventricolo e dagli intestini, gli umori molli e trasparenti, la diminuita enfiagione della milza mediante la emissione delle urine, la dilatazione dei canali ramosi e dei vasi ureteri, la corrosione delle vegetazioni fungose, la espulsione dei filamenti impigliati lungo il canale dell'uretra o nel collo della vescica per qualsivoglia causa impediante la facilità di urinare e tanti altri simili a questi. Quali effetti sperimentati, parte in me stesso e parte in molti altri meco bevanti, sono stati l'oggetto, da mia parte, delle più accurate osservazioni onde maggiormente dai miei scritti emergesse la verità dei medesimi.

Capo ottavo.

DELL' ANTIPATIA DELL'ACQUA CON I CALCOLI.

Questa sua qualità specifica si esercita non solo contro i calcoli renali, ma anche contro quelli della vescica e, per tale sua naturale avversione, giunge colla perseveranza a debellare questo suo forte e resistente inimico, che altrimenti non potrebbe vincere se la cura fosse di breve durata.

Ciò che si asserisce non ritengo debba essere provato con congetture od argomenti fisici, benchè poggiati sopra stabile base, ma piuttosto dalla esperienza, sempre buona consigliere!

Ce ne dà questa un esempio in una concrezione calcolosa, terribile a vedersi, di grandezza poco inferiore ad un uovo di gallina, *avvertita* nella vescica di un giovinetto di Paliano, pochi anni dopo la sua nascita; il quale giovinetto fece uso di questa acqua a suggerimento dei genitori per lo spazio di tre mesi circa innanzi la sua morte, che avvenne nel sedicesimo anno di sua età, prodotta dall'assoluta impossibilità di urinare. Aperta dal chirurgo la vescica di questo giovinetto defunto vi si rinvenne impigliata una grossissima pietra e vi fu osservato che essa era corrosa da un lato a guisa di un solco profondo. Il chirurgo che la estrasse volle conservarla, anche perchè dai posteriori con meraviglia fosse potuta essere esaminata. Certamente se questo calcolo molto prima e per un maggior spazio di tempo fosse stato combattuto dall'acqua di Anticoli, senza dubbio ne sarebbe avvenuta la totale distruzione. Quindi in questo caso è da compiangersi più la inqualificabile negligenza dei genitori a danno del giovinetto, che la sventurata morte del povero figliuolo!

Nulla valse il rimedio tardivamente apprestato per essere stata trascurata la malattia al suo nascere. L'acqua dal canto suo si era aperta già una via nella pietra, che senza meno avrebbe poi radicalmente distrutta.

Riassumendo il fin qui detto, apparisce più chiaro della luce meridiana che se fosse stata adoperata prima quest'acqua per distruggere la grossezza di quel calcolo, ancorchè avesse avuta maggior dimensione sarebbe stato egualmente distrutto.

I sofferenti di calcoli siano perciò solleciti ad adoperare questo rimedio e si persuadano che confortati anche dall'aiuto del cielo ricupereranno senza dubbio la pristina salute.

Capo nono.

IN CONFERMA DELLE COSE PREDETTE.

Concediamo che non sempre si possa prestare intera fede a Plinio, Isidoro, Ugo, Vittorino, Aristotele e moltissimi altri scrutatori e scrittori delle meraviglie della natura: ma da ciò non consegue che debba negarsi a quanto c'insegna la esperienza!

Venga pure la penna di uomini insigni per fama e per gloria a

dirci che esistono in alcune regioni del mondo fonti, fiumi, stagni e sorgenti forniti di tali virtù da convertire col tempo, mercè le proprietà insite in quelle acque, un corpo non duro in un corpo durissimo come una pietra, e qualora sia gettato in quelle acque farlo divenire nero, biondo, ecc., io reputo doversi credere a questi grandi uomini, perchè tali fenomeni li apprendiamo anche più spesso coll'esperienza. Così parimenti esistono acque dotate della opposta proprietà, in forza della quale una sostanza dura, che ne abbia la suscettività, può senza dubbio sotto l'influenza dell'acqua passare prima nello stato di rammolimento per finire poi coll'essere interamente distrutta. Se dunque l'elemento dell'acqua essendo molle, fluido e liquido, tuttavia ha virtù di ridurre qualunque corpo molle in una pietra tenace e forte, per la forza dello stesso elemento non potrà questa pietra essere convertita in una sostanza molle? Se la natura è così proclive a favorire il passaggio dallo stato liquido a quello solido, non potrà essere egualmente favorevole nel senso contrario? La natura non si manifesta forse a noi più bella per la varietà delle cose che per la produzione delle medesime? E il sole stesso non genera effetti naturalmente diversi sopra diversi soggetti dotati di varia natura, essendo la sua virtù essenzialmente univoca? Così *a pari* noi dobbiamo argomentare a difesa della nostra tesi.

Torniamo per altro al tema degli esperimenti. Sarà cosa degnissima prestar fede agli uomini grandi, imperocchè eglino con fatica e con studio ci rivelano delle verità per le quali conosciamo e crediamo ai portati meravigliosi della natura. Non pertanto qual cosa mai detrarremo al loro merito se ci si offre l'occasione di apprendere dalla esperienza quello ch'essi ci dimostrarono coi loro scritti?

In prossimità del fiume Biferno che nasce alle radici del monte Matesio, presso la città di Boviano Sannio (antica Colonia, ora quasi deserta) appresi che da molte scaturigini emanavano talune acque così ferruginose e pesanti da pietrificare quanto in esse veniva gettato, a somiglianza di alcuni fiumi in quel di Salerno e in quel di Sorrento come io stesso potei osservare. E poichè per due anni ho dimorato a Boviano quale Teologo dell'illustre Vescovo di quella città, credetti prezzo dell'opera soddisfare alla mia ben giustificata curiosità col farne io stesso l'esperimento. A tale effetto avendo gettato in quelle acque non solo legni, ma anche dei finocchi, frutta, cavoli, pelli di agnello e cose simili, ebbi luogo a verificare che, a seconda delle varie dispo-

sizioni delle dette sostanze, più o meno presto o tardi, tutto fu da quelle acque convertito in pietra. Ecco un'acqua che converte in pietra una sostanza che non ha affatto la natura della pietra, come l'esperienza ci dimostra.

Eguale esempio ho sperimentato in me stesso quando l'acqua di Anticoli circolando per i miei reni ha convertito in una sostanza molle quello ch'era pietra minerale: e di questo fatto io ne parlo con tutti, lo scrivo e ne fo testimonianza con la mia personale esperienza.

Capo decimo.

SOLUZIONE DI UN DUBBIO.

Se quest'acqua bevuta calda sia più efficace per la estirpazione dei calcoli.

Taluni, me presente, bevevano l'acqua riscaldata, o meglio, in uno stato appena di tepore. E ciò dicevano fare, per agevolare l'azione dell'acqua medesima. Ma ricordo che, discutendo se ciò fosse ben fatto (pur concedendo in via dispositiva, che un certo aumento del calore naturale destinato alla digestione dell'acqua potesse giovare al malato), mi studiai di ribattere le loro ragioni dirette a provare che per mezzo del calore si veniva a dare a quest'acqua maggior potere. E per far ciò ricorsi all'esperienza, provando la virtù di quest'acqua senza l'aiuto del riscaldamento. Infatti (supposti gli effetti dell'acqua che, sorbita fredda, viene digerita dal calore naturale) messo nell'acqua fredda un calcolo renale, fu visto ridotto in piccoli granelli. Così credei di poter concludere che quest'acqua ha virtù semplicemente risolutiva e distruttiva dei calcoli formati da tempo per concrezioni calcari, come virtù semplicemente generativa sta nella causa efficiente e materiale, ossia nel calore superfluo e nelle flemme che producono i calcoli. Ciò posto, nulla potendosi addurre in contrario, siccome il calore e gli umori flemmatici producono i calcoli, così alla pari, l'acqua li distrugge.

Chiunque potrà quindi esser sicuro, che bevendo nel mattino al sorgere del sole quest'acqua fredda e deliziosa risentirà senza alcun dubbio il suo effetto, mentre viceversa io stesso, e con me altri bevanti, sorbendo l'acqua calda abbiamo provato una tal qual ripugnanza nello stomaco ed un disgusto nel palato, massime nella stagione estiva.

Quindi ripugnante il fisico, venne a mancarci la sufficiente digestione e con lo stomaco ricalcitante non potemmo risentire gli effetti dell'acqua riscaldata. E così, oltre alla mancata efficacia di questo preteso ausiliare, perdemmo insieme il beneficio degli effetti dell'azione stessa dell'acqua. E Dio voglia che i fautori del riscaldamento, allorchè compiono questa operazione, non immettano delle imperfezioni nell'acqua, alterando in tal modo l'azione della medesima.

Capo undecimo.

SULL'USO DEI CIBI DURANTE LA CURA DELL'ACQUA.

È indubitato che ogni evacuazione lascia più o meno vuoto il corpo, e quindi è necessario riempirlo di tali cibi, che oltre a servire di sostentamento e di moderata nutrizione debbano pur anco aiutare la distruzione del morbo o per lo meno non favorirlo. Pertanto gli ammalati di nefrite, durante la cura, usino pure di quei cibi dei quali erano soliti nutrirsi per lo innanzi, purchè il regime del vitto, in base alle prescrizioni mediche, sia coordinato con criteri razionali alle esigenze del male. E tali norme sono state già da noi indicate nel nostro sopraindicato metodo nel Capitolo « *Dei calcoli renali* ».

Nel tempo poi della cura sarebbe bene astenersi da qualsivoglia specie di pesci e specialmente da quelli salati e altresì dalle carni salate, secche, da quelle di maiale, dalle paste e specialmente dai maccheroni, dai legumi (eccettuati i ceci) dai funghi (fuori da quelli che nascono dalle pietre fungaie) e da tutti gli altri cibi che sono di gravame allo stomaco e producono gli umori lenti e flemmatici. Si raccomandano gli aperitivi come il finocchio, gli asparagi e il lupulo; similmente si faccia uso di boraggine, d'indivia e di cicoria non che di carni di buona qualità, come il vitello, il castrato, i polli e gli uccelli selvatici. Si condiscano con aromi, ma in piccola quantità tanto da bastare a rafforzare lo stomaco e ad evitare che il fegato non corra rischio d'infiammarsi troppo, e questi sono il pepe, il zenzero, il zafferano e la cannella, potendovisi aggiungere le radici di prezzemolo e le foglie di petrosemolo semnio ed altre della stessa specie. L'alimentazione sia moderata e si raffreni la sete, che del resto poco si sente nelle ore del pranzo, mentre al momento della cena, esauriti a

quell'ora gli effetti dell'acqua umettante, diviene ardente! Ad estinguere la sete si può allora bere a piacere, vino bianco, crudo, chiaro e generoso inaffiato bensì colla stessa acqua, avvertendo però di bere appena mescolato con questa, affinchè il vino per gli effetti dell'acqua stessa, come di sopra abbiamo dimostrato, non soffra alterazione od intorbidamento.

Capo duodecimo.

DELL'ORA DEL RIPOSO, DELLA CENA E DOPO IL CIBO.

Dopo che si avrà finito di bere, fatta la digestione dell'acqua ed eliminata la medesima per le vie urinarie è necessario ristorarsi sedendo o meglio coricandosi per lo spazio di un'ora. Rinfrancato così il corpo del moto antecedentemente fatto, e le forze dello spirito rianimate si troverà il bevante meglio disposto a ricevere il cibo. Benchè miglior cosa sarebbe non dormire nelle ore del meriggio, tuttavia a causa del grave peso del cibo e del precedente indebolimento potrà permettersi, ma fuori del letto, una mezza ora di sonno a due ore di distanza dalla refezione suddetta, e possibilmente in una posizione meno comoda, onde il sonno non si converta in un sopore profondo. Rinvigorite così le forze mercè il sonno, si compirà meglio la digestione del cibo e parimenti col sonno riacquisterà il suo benessere la intera costituzione del corpo.

Capo tredicesimo.

IL CALORE NATURALE DEVE ESSERE AIUTATO.

Il grado di calore necessario ai nostri malati, è dato dalla natura dell'acqua e dalla quantità che se ne vuol bere. Di modo che, se la virtù dell'acqua in quanto ai suoi effetti sta tutta nella forza di passarla e digerirla, ne segue innanzi tutto che bisogna procurare l'aumento di quella forza ed evitarne la diminuzione. Che se tale forza per molte ragioni può venir meno, a tutti è noto che essa è franta, dispersa, dissipata, annientata pel funzionamento degli organi genitali.

Onde coloro che bevono l'acqua d'Anticoli sappiano che è cosa dannosissima, durante il periodo della malattia, il funzionamento suddetto, che ne dicano coloro, i quali opinano poter ciò giovare ai sofferenti di nefrite. Ma è facile di confutarli, poichè i vasi seminali non hanno alcun rapporto con quella fungosità o sostanza che sia dei reni, da cui vengono formati i calcoli, nè il seme, corrotto perchè stagnante, come essi dicono, in niun modo concorre alla produzione del calcolo.

Capo quattordicesimo.

DELLA ILARITÀ DELLO SPIRITO.

Non deve tralasciarsi di far notare quanto giovi per la cura di quest'acqua mantenere lo spirito in uno stato di giocondità e di quiete, imperocchè col cuore esilarato, tutta la disposizione del corpo e l'organamento delle membra saranno maggiormente in grado di risentire l'efficacia della cura. Mentre al contrario l'irrequietezza dello spirito e la tristezza del cuore rendono del tutto frustranea la virtù operativa dell'acqua. Si beva dunque tale acqua con cuore tranquillo e con animo lieto, perchè se bevuta allegramente i suoi effetti saranno di gran lunga più soddisfacenti.

Il pranzo quindi sia pure abbondante: ma la cena più parca, per evitare che lo stomaco aggravato soverchiamente si rifiuti all'indomani di ricevere l'acqua e per impedire che la digestione della medesima avvenga con difficoltà.

Capo ultimo.

DI ALCUNE COSE NOTEVOLI DA NON OMETTERSI.

Benchè non sia dimostrato veramente dall'esperienza che l'acqua di Anticoli eserciti maggiormente la sua azione all'entrare del sol Leone e per tutto il tempo di questa costellazione, tuttavia possiamo assicurare che essa è in grado di esplicare la stessa efficacia o di poco scemata, se viene bevuta dal 1° Luglio alla fine di Agosto, purchè

nel decorso di questo tempo non avvengano delle piogge soverchiamente abbondanti, le quali colla loro mescolanza sottraggano o deturpino le buone qualità della nostra acqua medicinale, che depauperata in tal caso delle sue forze intrinseche, non si mostra allora sollecita a spiegare la sua piena attività.

Questo mio trattato, quantunque a mio parere indegnamente, pure viene alla luce e benchè esso non contenga che quelle cose che già a voce ho esposto, pure le insistenze degli amici mi hanno sospinto, contro mia voglia, a pubblicare questa mia disadorna dissertazione.

Che se i periti dell'arte medica leggendola vi troveranno delle mende non coordinate ai precetti dell'arte, io faccio loro preghiera di apportarvi le debite correzioni: nè considerino quale espressione del mio orgoglio, quello che è parto piuttosto del mio ozio, e non di una seria e laboriosa applicazione della volontà. Laonde con ogni sommissione mi rassegno unilmente alle censure di chiunque essi siano.

FINE.

NOTE E COMMENTI AL TESTO LATINO DEL CODICE

(¹) Il ch. prof. Scalzi nella ricordata sua pubblicazione « *Delle acque di Anticoli* » ecc. ecc., Roma 1867, citò il titolo del ms. Cangemi da esso visto alla Lancisiana (sic) *De mirificis QUALITATIBUS* ec. ec..

Ora non è improbabile che il nominato scrittore, per un semplice — *lapsus calami* — sia involontariamente incorso in un equivoco, scrivendo « *De mirificis QUALITATIBUS* » invece che « *De mirificis FACULTATIBUS* », come chiaramente si legge nell'esemplare Vaticano; a meno che voglia supporre che nell'esemplare, una volta esistente alla Lancisiana realmente vi fosse stato scritto « *De mirificis QUALITATIBUS* », lo che, almeno finora, non è dato di poter verificare.

(²) Ho accennato a suo luogo che probabilmente doveva esservi una tal quale aspettativa tra coloro che per ragioni di studio o di cura o per altri motivi si erano già occupati della nostra acqua di Fiuggi, per venire in cognizione di quanto aveva scritto il Cangemi, nella sua memoria del secolo XVII, che il prof. Scalzi si era limitato sommariamente a ricordare nella sua pubblicazione del 1867; dappoichè a prescindere da altre considerazioni, non sarà inutile di sapere, se non altro a titolo di curiosità, che allorchando l'Ecc^{mo} Municipio di Anticoli si trovò malauguratamente impigliato in una gravissima lite contro il precedente concessionario dell'acqua (sig. G. Forastieri) gli illustri giureconsulti che assunsero in quella circostanza le difese del Comune per rafforzare il grandissimo pregio, che già aveva raggiunto in idroterapia la portentosa sorgente di Fiuggi, tanto nelle scritture prodotte in prima istanza, che in quelle esibite in grado di appello, tra le molte opere scientifiche che erano state già edite sull'acqua in parola, prescelsero di enunciarne specificatamente una sola, e cioè appunto quella redatta dal Cangemi, *De mirificis qualitatibus aquae Anticoli in Campania*, che a vero dire nessuno tra noi (eccetto lo Scalzi!) aveva mai letta non solo, ma neppure aveva mai veduta! essendo che, come ho narrato a suo luogo, quel manoscritto era allora divenuto irripetibile!

(³) Nella memoria a stampa del dott. Scalzi sull'acqua Anticolana il nome del Cangemi è scritto (sic) GANEMI. Ignoro se ciò sia avvenuto, come può essere, per un semplice errore di stampa! Comunque però io posso assicurare che nell'esemplare Vaticano il suddetto cognome è scritto chiarissimamente CANGEMI e non altrimenti.

(⁴) Il sig. Giuseppe Ceccacci Casale, che scrisse nel 1904 una lunga memoria, che piacquegli intitolare « *Papa Bonifacio VIII e l'acqua minerale antilitiana, ossigenica, elettrica, ozonica naturale, Radium* » (sic) *delle antichissime Fontanelle di Torre Caetani in valle Anticolana. Nuove ricerche e rilievi e documenti storici. Casa editrice italiana. Via XX Settembre 121-122, 1904* » dice a pag. 31 quanto appresso:

« Non ci è stato possibile al contrario di rintracciare a niun patto nelle voluminose collezioni bibliografiche del secolo XVII il nome del p. (leggi Padre) TERRANOVA dal

dotto Pierantoni citato, come autore di una compilazione sulla fonte *Frugi* (sic) (a). È fuor di causa però che lo storico di Trevi nel Lazio (b) come ebbe l'invidiabilissima fortuna di poter trarre preziosi appunti da tutti gli antichi manuscritti nell'archivio dei Caetani della Torre, che il non mai abbastanza lodato Conte Anatolio adoperò per accendere il forno in più riprese, dovette possedere altresì e magari scorrere a tempo perso (c) un esemplare del trattato *irreperibile* in cui, ed è bene rilevarlo! lo scrittore illustre o non illustre (d) (allude al P. da Terranova), pur discutendo della fonte Fiuggi, riconosceva ed era giusto, che l'acqua della Torre nell'antichità era assai celebre ».

Ciò premesso, io sono ben lieto con questa mia pubblicazione di aver potuto procurare al nominato scrittore sig. Ceccacci la soddisfazione di apprendere il vero nome dell'incognito p. da Terranova, ch'esso designa come autore di una compilazione sulla fonte di Frugi (sic). Duolmi però che allorquando avrà egli consultato lo scritto dell'ora finalmente ben noto p. di Terranova, volendo agire in buona fede, non potrà trarne profitto alcuno per continuare a sostenere il suo assunto (e) e cioè che la sorgente di fama più che sette volte secolare era quella, come esso Ceccacci sostiene, denominata delle FONTANELLE sita in territorio di Torre Caetani, anziché quella di Fiuggi, sita in territorio di Anticoli di Campagna.

Nè basta: il prefato sig. Ceccacci a pag. 28 della suindicata sua opera riporta un brano delle notissime memorie inedite sul Lazio scritte dal nominato p. Pierantoni d. C. d. G., del tenore seguente: « Et hora non devo lasciare di far mentione (di suo pugno corregeva et ampliava il P. Pierantoni a mo' di commento esegetico) delle Fontanele (sic) della Torre, leggendosi in Annali del Baronio et in antichi manuscritti dell'Archivio Caetani da noi letti che Papa Bonifazio giovasse (sic) veramente il male della pietra et se sa che attorno all'acqua se vedono ancora li ruderi de grosse costruzioni: dice il P. Terranova nel trattato dell'acqua Frugi (Fiuggi) che l'acqua della Torre nella antichità era assai celebre ec. ».

Ora quanto ha scritto il citato p. di Terranova, cioè il Cangemi nel suo *Tractatus parvus* risulta nè più nè meno dai fogli del Codice Vaticano Latino che ho riportato a suo luogo. Si compiaccia quindi in grazia il sig. Ceccacci di esaminarli e si persuaderà di leggieri che in essi non vi è alcuna benchè minima citazione sull'acqua della Torre; per cui, ec. ec.

In quanto poi all'altra citazione, attribuita similmente dal Pierantoni al Baronio, prego il ridetto sig. Ceccacci riscontrare quanto io scrissi già in proposito fin dal 1897 nella mia Bibliografia op. cit. sotto il num. d'ordine 19.

(a) Può consultarsi quanto io scrissi già in proposito di questa denominazione nella memoria « *Sull'acqua antitica di Anticoli-Campagna*, pubblicata nel volume XIII delle memorie della Pontificia Accademia dei nuovi Lincei. Anno 1897 pag. 28 e seg.

(b) Giova sapere che il P. Pierantoni era appunto nativo di Trevi nel Lazio.

(c) Bisogna confessare che questa frase è veramente *incisiva!* secondo lo spirito con cui scriveva allora il Sig. Ceccacci.

(d) Questo epiteto *non illustre* conferma la mente del prelodato più che illustre scrittore!

(e) Nel caso, esso Sig. Ceccacci si determinasse a pubblicare una 2ª edizione del suo lavoro.

(5) Il fatto che questo trattato sull'acqua di Fiuggi, venne redatto in sostanza da un maestro in sacra Teologia non darà forse a qualcuno grande affidamento in ordine

al valore dello scritto in parola! Se non che giova conoscere che il Cangemi oltre di essere professore nella scienza teologica era pienamente istruito anche in materia medica, siccome ne fa fede amplissima un'opera da esso compilata nel 1658 (di cui avremo luogo a parlare in seguito) nel proemio della quale diretto « Ad medicum lectorem » egli stesso si prefigge di risolvere la difficoltà come sopra proposta colle seguenti testuali parole: « Nec miraberis puto, Anachoretam dum legis, sacrisque addictum altaribus, sub Hippocrate nihilominus Magistro, adhuc me tibi exhibuisse Collegam, si absonum existimabis Religiosum animarum medicum, simul et corporum bene convenire cum medico, Claustralem in cellula cum Galeno minime dimicare. Censorem tandem (Perite in hanc artem) libellus hic te dumtaxat optaret, ut sagittas effugere possit. Ars enim qualibet haud habet cavillatorem, nisi turpiter ignorantem. Dat tibi quaecumque habet ut det omnia: accipe tu libenti animo quae pretiosa non sua et scias prudenter vitia repudiare quae sua ».

« *Methodum de febribus*, alteram huic non absimilem, interim tipi expectandam promittit calamus, hanc primam sororem si vultu hilari excipies. Vale ».

(⁶) L'esemplare ms. che fu esaminato dal prof. Scalzi non presentava data veruna, conforme egli assicura in nota a pag. 9 del precitato suo lavoro. Il ms. Vaticano invece porta la data del 1666; lo che potrebbe forse far supporre che questo esemplare fosse meno inesatto di quello che esisteva *olim* nella Lancisiana.

(⁷) A migliore intelligenza di chi amasse consultare la succitata opera del Cangemi, soggiungo qui appresso il titolo esatto della medesima: *Brevis ampla methodus pro morbis humani corporis in particulari curandis, secundum recentiorum usum ad medicorum majus commodum disposita, elaborato studio Fr. Francisci Cangemii de Terranova Ull. Calab. Ord. Erem. S. Aug. S. Theologiae Mag. — Eminentissimo ac Reverendissimo D. Petro Otthobono S. R. E. Cardinali dicato, Romae Typis Angelì Barnabò a Verme MDCLVIII. Superiorum permissu.*

Una copia di quest'opera può vedersi tanto nella *Casanadense* quanto nella Biblioteca *Angelica*. Avverto però che nella *Lancisiana* ne esiste un terzo esemplare che porta un frontespizio simile al precedente, colla differenza bensì che invece di essere dedicato al card. Ottoboni, è fornito invece di una diversa dedica « ad Ill^m ac Reverend^m D. D. Alexandrum Vitellescum Sac. Lat. Basil. Canonicorum Decanum », coll'arma del medesimo. — « *Romae* ». Tipografia e millesimo come sopra.

(⁸) In omaggio alla verità duolmi dover avvertire in proposito di questo passo del ms. che il ripetuto prof. Scalzi prese abbaglio nell'interpretare il Codice Lancisiano del Cangemi da lui esaminato, laddove, nel riferire il sunto del Codice suddetto a pag. 8 della sua pubblicazione, egli si esprime nei seguenti termini: « Contiene adombrata la « topografia del paese e del luogo della sorgente; qualche motto sui caratteri fisici e « sulla sua azione. La declama prodigiosa nelle malattie calcolose specialmente dei reni. « Ne avvalorò poi l'eminente efficacia con l'esempio di se stesso scampato in grazia di « quella da fierissima malattia. Reso poi dotto dai propri esperimenti ne trasse partito « per gl'infermi con risultati felici, CHE RIFERISCE NEL TRATTATO DI MEDICINA PRATICA « accennato di sopra, cioè *Brevis ampla methodus pro morbis humani corporis curandis*. « *Romae 1658* ».

Ora a me sembra che il concetto di questo ultimo periodo dello Scalzi sia d'iam-

tralmente opposto (a) a ciò che esso Cangemi ha materialmente espresso nel suo ms. come chiunque potrà agevolmente giudicare di per sé, mettendo a raffronto il passo testuale del suddetto ms. col senso del periodo formulato, come sopra, dal nostro esimio prof. Scalzi!

Infatti avendo io avuto la pazienza di ricercare e leggere accuratamente la precedente succitata opera del Cangemi edita nel 1658, che è quanto dire otto anni prima dell'epoca in cui egli compilò il suo ms. nel 1666, posso assicurare che nella ridetta opera (di cui probabilmente lo Scalzi non aveva preso cognizione) non si trova *verum accenno benchè minimo* all'acqua di Anticoli, della quale, alla sua volta il Cangemi stesso non doveva, secondo me, aver avuto prima del 1658 sentore veruno.

L'unica medicina che il Cangemi propose, a quanto pare in preferenza di altre, nella succitata sua pubblicazione *Brevis ampla methodus* pag. 307, sotto la rubrica « *Nonnulla remedia a peritissimis experta*, è la seguente:

« *Asellorum milleque pedum praepraeparatio ad medicamentum faciendum mirifice frangens lapidem renum et vesicae.*

« *R. Asellorum vel millepedum secundum aliquam portionem (ad libitum) bene ablutorum cum vino albo generoso; reponantur hi in olla lutea nova bene obturata luto et exciccentur in fornace. Quibus remotis, iterum fiat ablutio et excicatio per tres dies. Deinde fiat pulvis et irroretur cum aqua stillatitia fragarum et dracm. 1. olei calamenti et fiat pulvis pro usu (b).*

« *Modus ille utendi hic est. R. decoctum ciccerum rubeor. tepidae lib. sem. factaè cum aq. comuni, in qua dissolve drac. 1 praedictae pulvis, cui adde drac. 3 aquae vitae, misce et sumatur ante cibum 4 horas.*

« *Nota quod praesens praesidium supponit universalis artis medicae exercitia, ne corpus purum et alvum demollitum clysteribus; et est mirum expertumque »*

A semplice titolo di notizia mi è piaciuto riportare questa ricetta, non senza però qui ricordare che lo stesso Autore nel suo Ms. di data posteriore alla suindicata sua opera del 1658, non esitò lealmente di confessare che *praedicta adiumenta, corpori, etiam valida operatione Non contulisse salutem!!*

(a) Uso questo avverbio, *diametralmente*, per adattarmi in certo modo, alla espressione letterale *ex diametro* usata dal Cangemi, in altro luogo di questo suo Ms. (Cf. testo latino del Cangemi pag. 11, linea 19).

(b) A complemento di quanto può riguardare questo rimedio speciale, aggiungerò essere ben noto che il genere *Asellus* come i due generi prossimi, *Armadillus* e *Porcellio* appartiene alla classe dei Crostacei, ordine degli Isopodi. La specie denominata *Asellus aquaticus* è comunissima presso noi, ed è risaputo altresì che la specie *Armadillus officinalis* un tempo si spediva in gran quantità dall'Italia in molte parti di Europa, come utile appunto contro i calcoli e le iterizie.

(c) Mi cade in acconcio di far qui rimarcare che il Cangemi volendo alludere al principio che avrebbe dovuto spiegare l'azione fisiologica e terapeutica dell'acqua di Fiuggi, fu costretto limitarsi ad asserire che questa azione doveva dipendere da una qualche *SEGRETA PROPRIETÀ* inerente alla specialità dell'acqua stessa: (*sed hoc a secreta proprietate ipsam habere quis offert in dubium?*)

Ora, tenuto conto delle scarse cognizioni che la scienza poteva in materia offrire nel secolo XVII, non deve recar meraviglia veruna se l'Autore non poté allora essere

al caso di azzardare una qualsiasi interpretazione plausibile sulla virtù specifica dell'acqua in parola.

Ma ciò che a più forte ragione meriterebbe, secondo me, oggi d'essere rilevato si è, che anche ai nostri tempi, date le conoscenze attuali e dopo la magistrale analisi di quell'acqua eseguita nel 1888 nell'Istituto chimico della R. Università di Roma, non si è ancora potuto purtroppo enunciare con assoluta sicurezza, quale sia il principio scientifico a cui si devono ascrivere i benefici ed incontestati effetti che si ritraggono dall'uso di quell'acqua portentosa.

Parecchi scienziati tentarono per verità di affrontare questa difficoltosa indagine, mettendo in campo diverse ipotesi, le quali però non resistettero agli attacchi di una sana critica (a). Sugli inizi del secolo presente si è anche pensato che l'azione della Fiuggi potesse ripetersi dalle sue qualità RADIOATTIVE.

Infatti d'appresso il risultato delle osservazioni eseguite su quest'acqua prima dal Dr. Engler (b) e quindi anche dal Chmo. nostro Prof. R. Nasini (c) si è potuto stabilire che questa radioattività è notevolissima, e che forse tra le acque fredde che servono per uso di bevanda, è quella che ne ha di più!

Oltre ciò un'altra molto più importante proprietà fu riscontrata dal sullodato Prof. Nasini nell'acqua di Fiuggi e cioè la sua azione nettamente CATALIZZATRICE, quale interessante scoperta da lui stesso fu perfino comunicata al Congresso internazionale di Chimica applicata che ebbe luogo in Roma nel 1906 (d). Se non che, a quanto opina anche il Ch. Prof. A. Nazari (e) sembra che neppure i suindicati studi e la suaccennata recentissima scoperta siano stati in grado finora di fornire colla dovuta positività una base teorica all'azione terapeutica della nostra Fiuggi, la quale di conseguenza rimane ancora MISTERIOSA.

(a) Cf. Cav. Domenico Prof. Franco. *Manuale di materia medica. Terapia degli agenti Idratici.* Napoli, Tip. Pontieri, 1896.

(b) Cf. *Beiträge zur Kenntnis der Radioaktivität der Mineralquellen...* von. Dr. C. Engler Geheimerat.

(c) *Studi Chimico fisici sull'acqua di Fiuggi del Prof. R. Nasini e del Dr. M. G. Leri.* Roma Tip. Nazionale di G. Bertero e C. 1907.

Anche il Collega Accademico Linceo Prof. G. Costanzo ha eseguito personalmente un suo studio sull'acqua di Fiuggi, che ha in animo di presentare quanto prima alla nostra Accademia, negli Atti della quale è sperabile che presto venga pubblicato.

(d) Mi è grato di poter qui additare che il Ch. Prof. R. Nasini si è acquistata indubbiamente una specialissima benemerita della sorgente Fiuggi per i suoi accurati e laboriosi studi eseguiti sulla medesima.

(e) Il Ch. Prof. A. Nazari, che, come è noto, è il Direttore sanitario dello Stabilimento Idro-terapico di Fiuggi e che nella suddetta sua qualifica assiduamente assiste, già da parecchi anni, e consiglia nelle loro cure, con generale soddisfazione i molti pazienti, che accorrono nella stagione opportuna a quella rinomata fonte, ha già dato in luce un importante suo lavoro, sulla azione terapeutica della nostra acqua, in cui ha comunicato il risultato delle sue osservazioni, lodevolmente corredato dai riassunti delle storie cliniche più interessanti e probative.

(10) È di pubblica ragione che in genere gli Anticolani sono tuttora rinomatissimi per la loro non comune perizia per la caccia, come appunto li designava fin dal suo tempo il Cangemi. Ciò per altro su cui potrebbe dubitarsi che questo nostro scrittore abbia forse in qualche modo esagerato, è il fatto della decantata abbondanza degli uc-

celli e degli animali selvatici (*copia volucrum, ferarumque sylvestrium*), dei quali, secondo lui, non vi era allora colà difetto. A rimuovere questo dubbio potrà giovare di conoscere una lettera scritta dal Cardinale Girolamo Colonna (a) nell'anno 1660 ad un tal Medico Lucido Lelii suo amico, domiciliato a Trevi nel Lazio, nella quale è parola di fagiani, che a quanto pare, potevano trovarsi anche nel territorio di Trevi: e siccome le terre montuose e boschive di Anticoli confinano precisamente con quelle di Trevi, non sarebbe inverosimile, per quanto io ne penso, di congetturare, che se realmente era possibile allora di cacciare dei fagiani in quel di Trevi, non dovesse essere difficile che di simili uccelli se ne trovasse qualcuno anche in quel di Anticoli.

Ecco il testo di questo documento, che per la sua specialità in materia, trovo opportuno di riportare qui appresso.

« Molto mio carissimo (b). Roma 2 febbraio 1660.

« Volendo noi in questi giorni di Carnevale, regalare di cacciagione il Sig. Am-
« basciatore di Spagna, ci sarebbe accettissimo se si potesse avere qualche fagiano: e
« giudicando noi che più facilmente se ne potrà trovare all'Abbazia (c) che nelle nostre
« terre, ci farete il piacere a scriverne al vostro figlio, incaricandoglielo di premura,
« acciò si possano avere qui avanti Sabato, per essere a tempo.

« Offrendovi più pronta corrispondenza in ogni tempo, Dio vi prosperi

« Il vostro G. Card. Colonna ».

Faccio seguito alla precedente con un'altra lettera scritta parimenti del prelodato Eminentissimo, colla quale accusa il ricevimento della cacciagione debitamente pervenuta, del tenore che segue

« Molto eccellente mio amatissimo (d)

« Ho ricevuto le sacche colle trote inviatemi e riconosco in ogni occasione la sua
« continuata amorevolezza, onde sono a ringraziarvi. Come pure della diligenza usata
« per la cacciagione, della quale ce ne venne a sufficienza per l'occasione che si br-
« mava. E Nostro Signore conceda a voi ogni bene.

« Roma 14 febbraio 1660

« Al piacer suo

« G. Card. Colonna ».

Ambedue queste lettere che sono munite della firma autografa del Cardinale si conservano in Anticoli, entro un interessante volume di Mss. cartacei del secolo XVII che contiene la corrispondenza di parecchi Em. Cardinali ed altri cospicui personaggi col nominato Dr. Lelii Lucido, il quale, a quanto dicesi, era legato in parentela colla famiglia Anticolana Filetici.

Presentemente questo volume è posseduto dai fratelli Perseo, già Capitano del genio, Pio e D. Leopoldo Filetici Lelii fu Lucido, presso i quali io ho avuto l'agio di poterlo consultare.

Per quanto poi riguarda la copia « *ferarum sylvestrium* » di cui si trova pure cenno nel Cugemi, sono in grado altresì di riferire che un vecchio Anticolano a nome Luigi Tosti, tuttora vivente, asserisce rammentare benissimo che nella sua giovine

età di anni 14-15 andando a caccia insieme con suo zio, tal'Angelo Maria De Santis, gli occorre spessissimo d'incontrarsi con capri e cinghiali nelle macchie del territorio di Anticoli: quali animali, a seguito dell'avvenuto taglio dei boschi, io credo siano ora colà affatto scomparsi! In ogni modo, anche sotto questo riflesso a me sembra possa ritenersi per sicuro che il referto del Cangemi non peccasse in sostanza di esagerazione veruna.

(a) *Girolamo del titolo di S. Maria in Translevere, Prete Card. Colonna fu Duca di Marino, Principe di Faliano e Sonnino, Marchese di Cave, Conte di Ceccano, Arciprete della Basilica Patriarcale Lateranense, Protettore di Germania, d'Aragona e del sacro Romano impero. Morì nel 1866, epoca appunto in cui il nostro Cangemi scriveva il suo trattato sull'acqua di Fiuggi.*

(b) *Questa lettera che trovai a pag. 8 del volume dei mss. di cui parlò in seguito è diretta al suind. Dr. Lelli.*

(c) *Si allude senza meno alla vicina Abbazia di Subiaco.*

(d) *Cf. il volume dei mss. di cui sopra a pag. 9.*

(¹¹) Decisamente l'*admodum* Rev. settecentista non poteva esprimersi più enfaticamente ed entusiasticamente per esaltare le condizioni eccezionalmente favorevoli della stazione climatica di Anticoli-Campagna!

(¹²) Fra le diverse pubblicazioni nelle quali è ricordata la sorgente di Fiuggi, che io, a comodità degli studiosi, riuniti ordinatamente in una Bibliografia, resa di pubblica ragione nel 1891 (a) e che quindi riprodussi accresciuta ed aggiornata fino al 1897 in calce ad altra mia memoria sulla ridetta acqua (b), compresi anche un'opera edita in Roma nel 1833 da *Giuseppe Marocco*, nella quale sotto il titolo di *Monumenti dello Stato Pontificio e relazioni topografiche di ogni paese* si trova parola eziandio della nostra fonte di Fiuggi e vi si accenna altresì al lago *Sparagato*, che era ivi indicato a valle della fonte medesima.

In proposito di questo lago il suindicato Marocco racconta che in esso si trovavano sovente anche delle *Lontre*; notizia che io, dichiarandola desunta dalla succitata opera (c) riferii incidentalmente e senza annettervi alcuna importanza, in una delle mie memorie Anticolane (d).

Pare però che tale notizia non incontrasse il favore del già ricordato Sig. Giuseppe Ceccacci Casale, ammiratore un tempo della sorgente di *Fiuggi* (e) e poscia di quella delle *Fontanelle*, sita in territorio di Torre Caetani (f); il quale Sig. Ceccacci, avendo per cambiamento di rotta! preso impegno nel 1904 di accreditare ad ogni costo la seconda delle suindicate sorgenti, a discapito ed invilimento esclusivo della prima, non si risparmiò dal denigrare spietatamente, *per fas* o *per ne'as*, tutto ciò che secondo lui poteva avere un'attinenza o relazione qualsiasi diretta od indiretta colla fonte di Anticoli, la quale d'altronde, si voglia o non si voglia, da secoli era già effettivamente salita in onore per la sua *constata*, mirabilissima efficacia nelle malattie uricemiche.

In conformità di questo suo nuovo orientamento, alludendo al succitato lago, il medesimo Sig. Ceccacci volle ricordarlo nella precitata sua pubblicazione colle seguenti dileggiate qualifiche di *Pozzanghera*, *Inbratto sconsigliato*, *Pantano indecentissimo ed insalubre*, *Mucido ed enorme Pantano dello l'ubero dello Sparagato* ecc. ecc. (g).

Non è qui il caso che io mi accinga a richiamare l'attenzione del prefato scrittore sull'attendibilità o meno dei suoi poco benevoli apprezzamenti in argomento: ma la

recente scoperta di questo Ms. del Cangemi (A) in cui si contiene anche una succinta ed interessante descrizione appunto di quel lago, fatta da lui medesimo che nel 1666 aveva avuto tutto l'agio di osservarlo *de visu* ed esaminarlo in ogni sua parte, a me pare che provi ad esuberanza che le insinuazioni formulate come sopra in contrario dal Ceccacci, se non altro erano assolutamente fuor di proposito.

In ogni modo, che che possa pensarne il surripetuto scrittore, a conferma che lo Sparagato non deve, per lo meno, esser stato sempre quel *mucido pantano*, come egli volle chiamarlo, mi faccio lecito di raccontare ciò che ho appreso recentemente in Anticoli e cioè che in esso lago si trovavano sovente delle ottime tinche di un peso talora anche notevolmente superiore alle dieci libbre romane, = kg. 3.39 circa, come quelle di cui si fa parola dallo stesso Cangemi; dappoichè vivono ancora in quel paese delle persone che asseverano, come testimoni oculari, che una volta, a loro tempo, vi fu pescata una spettacolosa tinca di 27 libbre rom: di peso, = circa kg. 9.00, che fu venduta ad un tale del limitrofo Comune di Guarmino, il quale non avendo disponibile in atto di compra la moneta per soddisfarne il prezzo convenuto al pescatore (a nome Francesco Pantano) cedette al medesimo in corrispettivo una quarta di grano.

La persona da cui ho attinto questa notizia è il rispettabile Sig. Pietro Onorati, il quale mi assicurò constargli di persona la verità di questo aneddoto, che è a cognizione altresì, come egli disse, di altri individui del luogo tuttora viventi, tra i quali egli citò anche un tal Pietro Paolo Frate usciere del Conciliatore locale.

Posso pure aggiungere, come cosa notoria in Anticoli, che in casa degli Anticolani Sig.^{ri} Ascanio Zapponi, già Capitano del genio e Bernardino Zapponi di lui fratello, già Tenente dei RR. Carabinieri, ambedue viventi, si conservava fino a pochi anni indietro, siccome un oggetto di curiosità, un'enorme testa disseccata di tinca, la quale fatte le debite proporzioni si valutava potesse essere appartenuta ad un pesce della suindicata specie di circa 10 kg. di peso; quale testa era stata regalata al loro padre fu Sig. Batt. Zapponi nell'anno 1865 nella circostanza di cui appresso.

Del resto quel piccolo lago, di cui è documentato che l'affitto annuale della relativa pesca, almeno per un certo tempo, costituì perfino uno dei proventi dell'Amministrazione Comunale (B), e di cui alla sua volta tanto si compiacque il nostro Cangemi, il quale lasciò scritto che ai suoi tempi in esso volentieri si recavano a pescare non solo gli Anticolani, ma ben anche gli abitanti dei vicini paesi, ora più non esiste per la semplice ragione che essendo stata trascurata soverchiamente la manutenzione delle opere di scolo del medesimo, ne restò talmente ostacolato lo sfogo, che quelle acque divennero alla fine un vero fomite di aria malsana. A seguito di che per lodevolissima misura igienica fu dovuto adottare il partito di prosciugarlo interamente.

Questo fatto avveniva non più indietro del 1864-1865. Ora è probabile che a questa epoca recente, in cui, siccome ho indicato, per una deplorabile incuria, l'antico lago erasi già ridotto in condizioni assolutamente anormali, avrà forse inteso riferirsi il Sig. Ceccacci nella sua memoria che abbiamo qui sopra citata. Si fa però riflettere che non doveva già esser questo lo stato normale di quel lago, allorchè venne compilato nel 1448 lo Statuto Comunale di Anticoli nel quale si parla esplicitamente del medesimo (C), nè tampoco dovevano esser queste le condizioni del lago stesso, allorchè nel 1666 era stato visto, esaminato e perfino *misurato* dal nostro accurato scrittore F. Cangemi.

Aggiungo ancora una ultima osservazione e cioè, che nella pianta quotata dello Stato Maggiore del nostro Regno d'Italia non solo è riportata esattamente in disegno la configurazione geometrica del succitato specchio di acqua, ma vi è esplicitamente unita la relativa leggenda di *Lago Spalagato*, (sic) ed io non credo che quel dotto e rispettabile Istituto topografico militare abbia potuto scambiare una *pozzanghera* qualunque, come piacque designarla al Sig. Ceccacci, con un lago sia pur di piccole dimensioni.

(a) Cf. *L'Ozono nell'acqua antistitica* di Anticoli in Campagna denominata di Fuggi. Memoria dell'Ing. A. Statuti in atti della Accademia Pontificia dei nuovi Lincei Anno XLIV, Tomo XLIV, Sessione VII del 14 Giugno 1891. Roma Tip. delle scienze ec. ec.

(b) Cf. *A. Statuti*. Ulteriori notizie ecc. Op. cit.

(c) Cf. *Marocco* Op. cit. nella mia Bibliografia del 1897 sotto il num. d'ordine 31.

(d) Cf. *A. Statuti*. Ulteriori notizie ecc. Op. cit. a pag. 109.

(e) Cf. *Giuseppe Ceccacci Casale*. Anticoli di Campagna *Anticolum o Anticulum Campaniae* Monografia. Roma Stab. Tip. Ripamonti, Pitigliani e C. Corso Umberto I. N 307, 1902. Con una dedica gentilmente indirizzata al Consiglio Comunale di Anticoli-Campagna con queste laconiche, ma incisive espressioni « LE SINTETICHE PAGINE DI DIMENTICATE GLORIE PAESANE, l'Autore dedica » Questa interessante storica pubblicazione è preceduta da un antifrontespizio in cui si legge quanto segue: *Giuseppe Ceccacci Casale, Ricordo di Anticoli di Campagna 1902. Gli Ercici, Anticoli di Campagna attraverso i secoli, Monumenti, Opere d'arte, Curiosità, Usi costumi, Tradizioni, Fuggi*.

(f) Cf. *Ceccacci* Op. cit. nella precedente nota n. 4.

(g) Cf. *Ceccacci*, op. cit. come qui sopra alle pag. 24, 26.

(h) Faccio rilevare che il Sig. *Ceccacci* cita nel suo lavoro (op. cit. come qui sopra, il ms. Cangemi *tesle tornato alla luce*, come se egli medesimo avesse potuto consultarlo, lo che assolutamente non è!

(i) Può consultarsi in proposito negli Atti Comunali di Anticoli il Consuntivo di quel Comune, debitamente approvato dal Delegato Apostolico Mons. Pila in data 26 Giugno 1847, num. 4390, relativo all'esercizio 1846, in cui figura in attivo una partita a carico di un tal Domenico Rossi *affittuario della pesca nel lago Sparagato* (sic).

(l) Cf. lo Statuto suddetto (che si conserva ancora in doppio esemplare l'uno in pergamena e l'altro cartaceo, nell'Archivio Comunale di Anticoli, munito della legale approvazione del notissimo STEFANO PORCARI, *Provinciarum Campaniae et Maritimae Rector et Gubernator*, nel quale antichissimo documento, tenuto conto dell'importanza che si annetteva a quel lago, l'Amministrazione municipale di quelli tempi non volle omettere d'inserirvi un apposito Capitolo, formulato esclusivamente contro coloro che si fossero permesso di arrecare danni alle opere fatte a difesa e conservazione del lago in parola, come chiunque potrà rilevare dal testo del Capitolo succitato:

Rub.^a XXVII.

« De damnon dante in SPALAGATO.

« Item statuimus quod nullus incidat vel auferat aliquam arborem positam pro firmamento SPALAGATI
« ad poenam decem solidorum denariorum ».

(13) Per *arundinea mensura* si deve intendere senza meno la notissima canna (non commerciale, ma architettonica) usata per le misure lineari.

Questa canna che, come tutti sanno, era adoperata dai Misuratori nello Stato Romano, prima dell'introduzione del sistema metrico, era suddivisa in dieci palmi Romani, di cui ciascuno aveva una lunghezza di Metri 0.2234; cosicchè costituiva nell'insieme una lunghezza di Met. lin. 2.234. (a)

Però tale canna nello Stato Napoletano, anteriormente al 1840 era composta invece di otto palmi Napoletani, lunghi ognuno Met. 0.263670, rappresentante in complesso una lunghezza di Met. lin. 2.109360 (b); e siccome l'autore del Ms. in esame era nativo di Terranova-Sappo-Minullo, che faceva parte del Regno di Napoli, (c) è a ritenersi che

egli nell'accennare a quella « *arundinea mensura* » intendesse riferirsi alla misura in uso nelle sue parti, ossia alla canna da misuratore napoletana, lunga Met. lin. 2,109, anzichè a quella Romana lunga Met. lin. 2,234.

(a) Cf. *Trattato della misura delle fabbriche di Giuseppe Antonio Alberti Bolognese*, 2. Ediz. Perugia 1790 presso Carlo Baduel.

Cf. *Manuale di metrologia di Adone Finardi*. Roma 1860. Tip. Cesaretti.

(b) Cf. A. Tacchini. *La Metrologia universale ed il Codice metrico internazionale ecc. Manuale Hoepli*, Ulrico Hoepli. Editore della R. Casa. Milano. 1895.

(c) *Terranova-Sappo-Minulio* è un comune di 1156 anime sito nel circondario di Palmi in Provincia di Reggio di Calabria.

(14) Le dimensioni risultanti dalla verifica fatta di persona dal Cangemi sopra l'albero da esso misurato (suppongo nel 1656 circa) nel bosco di Fiuggi in palmi napoletani 24 in lunghezza e 20 in larghezza, ragguagliate in ragione di M. l. 0.263 per palmo (a) corrispondono rispettivamente a Met. lin. 6,312 e Met. lin. 5,260 e delimitano niente-meno che un'area di forma prossimamente ellittica di Met. lin. 26.061

Tale ampiezza di superficie, secondo che lo stesso Cangemi non potè a meno di far rimarcare, è un fatto veramente *durum ad credendum*, sembrando per verità anche a noi oggi quasi incredibile che appena due secoli e mezzo indietro abbiano potuto allignare in quella località dei castagni così colossali da raggiungere quelle spettacolose misure!

A proposito di che gioverà anzi riflettere che, ammesso anche, come d'altronde è naturale, che le anzidette misure siano state assunte precisamente alla base del fusto e considerato che il Cangemi stesso esplicitamente spiegò che quelle dimensioni da esso enunciate, riguardavano tassativamente l'interno vuoto della pianta (*INTERIUS CONCAVUM UNIUS PLANTAE*), qualora si fosse voluto poi tener conto anche dello spessore della parte legnosa del tronco dell'albero stesso contornante il vuoto, ne seguirebbe evidentemente che tanto l'asse maggiore quanto l'asse minore di quel fusto, ove fossero stati misurati all'esterno (anzichè all'interno, come fece l'Autore) sarebbero necessariamente risultati anche più grandi delle suindicate cifre di M. 6,312 e Met. 5,260 di cui sopra, lo che in sostanza avrebbe costituito un ulteriore notevole aumento nelle dimensioni di quella pianta enorme!

(a) Cf. Nota precedente num. 13.

(15) L'accenno dato qui dall'Autore sulle straordinarie dimensioni di talune piante di castagno e di quercia da esso medesimo osservate in alcune selve del Napoletano, non potè a meno di richiamare la mia attenzione sul fatto ivi dedotto che alcune di esse piante superavano in grandezza perfino quelle che da lui erano state vedute e misurate (come alla precedente nota n. 13) nel bosco di Fiuggi.

Volendo pertanto procurarmi un qualche schiarimento sulla decantata selva di *Teralo* di Atina, segnalata dal nominato scrittore non lungi da Monte Cassino, pensai, rivolgermi alla famosa monumentale Abbazia che porta quel nome, dalla quale potei procurarmi in argomento le seguenti notizie,

La denominazione di una località in vocabolo *Terat* presso Monte Cassino è attualmente affatto incognita, a meno che tale denominazione sia un derivativo della parola *Terelle*, che è il nome di un paesello vicino ad Atina in Circondario di Sora, tra i quali due paesi si trova tuttora un immenso castagneto, in cui per altro oggi non esistono alberi di grandezze fenomenali.

Se non che vicino ad *Alina* e precisamente dalla parte in cui il suo territorio confina con quello di *Villa Latina*, altro piccolo comune limitrofo al sunnominato, esistono effettivamente anche al presente delle querce colossali, taluna delle quali (che era in piedi sopra luogo circa un mezzo secolo fa) presentava un fusto di tale grossezza che tre uomini non riuscivano ad abbracciarla (a)

Da questo referto risulterebbe per verità che gli alberi enormemente grandi, a cui alludeva il Cangemi nel suo trattato, oggi più non esistono nella ricordata selva d'Atina, lo che però non esclude che abbiano potuto effettivamente trovarvisi all'epoca in cui scriveva il precitato scrittore.

(a) Profitto volentieri di questa circostanza per ringraziare il Rev. P. Vicario generale della Diocesi di Monte Cassino D. Bruno Petriconi Benedettino Cassinese per la gentilezza colla quale si compiacque favorirmi le suindicate informazioni.

(16) Il Prof. Scalzi (a) alludendo a questo albero straordinario che acquistò una rinomanza storica, si limita a riferire, che il medesimo al tempo del Cangemi era *noto sotto il nome di Gran Castagno del convito del Gran Contestabile Colonna*, e fa quindi seguito a questa notizia con una sua nota del tenore seguente.

Opino fosse Marcantonio V. di cui il Coppi ha scritto. Marcantonio quartogenito di Filippo guerreggiò negli anni della gioventù in Fiandra nell'esercito Spagnolo comandato da Ambrogio Spinola. Ai 26 di Aprile 1629 sposò in Sicilia Isabella Gioeni. Dimorò per vari anni in quell'isola, quindi venne a Roma, dove morì il 24 gennaio 1659. -- Memorie Colonnese pag. 387 Roma 1855).

Ora ammesso che il Cangemi esplicitamente indicò già nel suo scritto che il son- tuoso pranzo di cui è parola venne dato dallo stesso Filippo Colonna Contestabile del regno di Napoli il quale morì nel 1839, (b) a me sembra affatto oziosa e superflua la ricerca di cui sopra fatta dallo Scalzi sul personaggio a cui doveva ascriversi la suaccennata *perlaula mensa*, e quindi ritengo che quella opinione dello Scalzi, di doverla cioè attribuire a Marcantonio V († 1659) figlio quartogenito del prelodato Filippo, sia sotto ogni rapporto inaccettabile.

Ma vi è di più! Il prelodato Prof. Scalzi, che forse non lesse colla dovuta attenzione il brano del Ms. Cangemi di cui sopra, volle aggiungere in argomento nel precitato suo lavoro (pag. 4) anche un altro suo personale apprezzamento, e cioè che quell'albero avesse ricevuto in sostanza quel nome di Gran Castagno del convito del gran Contestabile Colonna, *per l'eccelsa sua mole che poteva accogliere alla sua ombra molte persone* (sic).

Secondo me, tale apprezzamento (il quale, ove fosse attendibile, svisterebbe totalmente il concetto espresso dal Cangemi nel suallegato passo latino della sua relazione) dipende da un evidente equivoco in cui involontariamente incorse il menzionato chiarissimo Prof. Scalzi, giacchè a termini del referto Cangemi, non era questione nel caso

di una più o meno grande estensione o foltezza dell'ombra che si poteva godere sotto la grandiosa ed estesa chioma di quell'albero, sibbene della grossezza fenomenale del tronco dell'albero stesso, nel concavo, (ossia nell'interno del quale tronco *intra concavum... plantae*) ebbe luogo il convito principesco che divenne poi storicamente famoso!

(a) Cf. La pubblicazione del medesimo Scalzi a pag. 4, di cui alla mia nota n. 2. del proemio.

(b) Cf. A. Statuti. Op. cit. Ulteriori notizie pag. 92, in nota.

(17) L'eccezionalità delle dimensioni che doveva avere il tronco di quella pianta, mi fece nascere il desiderio di venire in chiaro, se eventualmente si conservasse ancora sopra luogo una qualche memoria di questo albergo tanto rinomato. Iniziate all'effetto presso gli abitanti del Comune di Anticoli apposite indagini mi venne fatto alla fine di sapere che non molto lontano da Fiuggi e precisamente nel bosco detto di Viano, che si trova a confine con quello che attornia la sorgente, esiste tutt'ora una antichissima ceppaia di misure talmente grandi da poter congetturarsi corrispondano a quelle del più che secolare castagno del convito Colonna, di cui fa parola il Cangemi nel suo Ms.

Essendomi pertanto recato sulla località indicatami potei constatare *de visu* che realmente ivi si trova una ceppaia di castagno enormemente spaziosa di forma presso che ellittica, il cui asse maggiore misura circa M. l. 9.00; mentre il minore raggiunge invece solamente M. l. 7.00.

Lo spazio racchiuso da questa ceppaia è contornato quasi uniformemente, ossia salva qualche breve interruzione, da un grosso bordo legnoso o ceppo che forma un rilievo di circa 0.40 sopra il livello del terreno circostante. Tale bordo è diviso in due zone, delle quali la prima interna è costituita da legno più o meno in putrefazione (cognito volgarmente sotto il nome di « terra di castagno ») il quale essendo ogni anno in progressivo disfacimento, tende ad aumentare l'ampiezza interna della ceppaia; la seconda zona poi di questo bordo, che è perfettamente aderente alla prima e che viceversa tende ogni anno ad estendersi esternamente sul suolo, aumentando vieppiù la rosa dalla ceppaia stessa, è costituita invece da legname in pieno vigore di vegetazione, come ne fa fede il colore verde della sua corteccia. Sul detto bordo legnoso o ceppo s'innalzano poi a distanze variabili molti rigogliosi e grandi polloni, bene inteso posteriori tutti all'ultimo taglio periodico subito dalla macchia, che rimonta a circa 10 anni indietro: quali gettoni colle loro estese ramificazioni, e con il loro folto fogliame proiettano nella stagione estiva un'ombra così gradevole e fitta sull'area interna della ceppaia, che sembra prender l'aspetto di una amenissima, ancorchè rustica, sala.

Certamente io non azzarderei di sostenere che questa ceppaia della macchia di Viano possa identificarsi con sicurezza coll'*antico Castagno del gran convito* imbandito dal principe Colonna. Se non che mi cade qui in acconcio di riferire l'esistenza di un altro albero di castagno, egualmente storico, che si ammira tuttora nelle vicinanze dell'Etna in Sicilia e precisamente in un luogo ove esisteva un bosco di castagni a circa 800 metri sul mare, all'imboccatura della valle del Bove nel Comunello di S. Alfio, La Bara, da cui dista circa 200 metri.

E poichè questo castagno denominato *dai 100 cavalli*, che si trova ricordato anche da Cesare Cantù e da altri, è rappresentato oggi alla sua volta da una vera e propria ceppaia siccome mi è stato recentemente confermato dall'autorità del chiarissimo scien-

ziato Lorenzo Bucca Professore di Mineralogia e Vulcanologia nella R. Università di Catania, che ha eseguito per conto del suo gabinetto una esatta fotografia di quella pianta (a) a me sembra, che se non altro per ragione di analogia, non si dovrebbe incontrare una seria difficoltà nell'ammettere che, come a Catania presso l'Etna si conserva il nome di *Albero dei 100 cavalli* ad una vera e semplice ceppaia di castagno, così alla par in Anticoli presso Fiuggi venga attribuita dai cittadini la denominazione di *Albero del convito Colonna* ad un'altra consimile ceppaia, egualmente di castagno, fornita dei suoi molti e grossi rigermogli.

Ho creduto opportuno di far rilevare in genere quest'analogia a mò di semplice riflessione e non già per promuovere un qualsiasi dubbio che il nostro Cangemi nel caso dell'albero del convito, siasi materialmente riferito ad una ceppaia anziché ad un vero fusto di un solo albero di castagno, poichè le parole del testo latino escludono anzi, secondo me, questa ipotetica supposizione. Indipendentemente peraltro da ciò non voglio esimermi del porre in avvertenza che le dimensioni precise del pedale dell'albero entro cui venne offerto dal Contestabile Colonna il celebre pranzo ai suoi amici non possono nel caso essere da noi enunciate colla debita esattezza, imperciocchè, giova notarlo, l'albero che fu sottoposto a regolare misura (*arundinea mensura*) non fu già quello ove fu servito l'amichevole desinare, sibbene un altro albero esistente bensì nella macchia di Fiuggi, che probabilmente avrà presentato dimensioni anche maggiori dell'altro, come si rileva chiaramente dal contesto del Codice Vaticano, al quale intendo riportarmi.

A complemento in fine di quanto può riguardare l'attendibilità delle veramente straordinarie dimensioni proclamate dal Cangemi intorno agli alberi da lui tolti ad esame e presso Anticoli e presso Atina, per mia parte io dichiaro che mi asterrò volentieri da qualsiasi critica sulle informazioni da esso Cangemi fornite.

So bene, del resto, che in natura si trovano in parecchie regioni, assai diverse bensì dalla nostra, alberi di dimensioni stragrandi come la *Sequoia gigantea* (= *Wellingtonia gigantea* o *Washingtonia gigantea* = *Mammouths*) in California. L'*Adansonia digitata* (= *Boabab*) in Africa. ec. ec. Mi è noto altresì che *Coupin* (b) ha segnalato un albero di *Castanea vulgaris* che presentava una circonferenza nel suo tronco di M. 1. 54,20 (corrispondente ad un diametro di M. 17,26); e che anche il *Kerner* (c) misurò pure un altro albero della medesima specie, avente una circonferenza di Met. 62,80! corrispondente ad un diametro di Met. 20,00, ecc. ecc.

Siccome per altro si conosce altresì che lo sviluppo degli alberi in genere, varia effettivamente e riflessibilmente a seconda dei diversi climi, delle qualità dei terreni e delle altre circostanze che influiscono nella vegetazione, pur ammettendo che altrove possono trovarsi (o forse, a dirlo più esattamente possono essersi trovati, parlando in specie dei castagni) degli alberi di dimensioni così enormi, come quelli segnalati dai due succitati Naturalisti, io penso, che date appunto le condizioni differenti del nostro clima e le qualità diverse dei nostri terreni, anche ai nostri giorni, (come avveniva all'epoca del Cangemi) riuscirà assai *durum ad credendum* a quanto egli ha scritto su questo proposito.

(a) Aggiungo qui, per chi nol sapesse, che a questo antichissimo albero di castagno venne imposto il suindicato nome di "Castagno dei 100 cavalli", per la ragione che, secondo dicono gli sto-

rici, sotto la spettacolosa chioma dei suoi numerosi rami, ai tempi della Regina *Giovanna d'Aragona*, essendo stata questa sorpresa da un violento temporale mentre visitava l'Etna, vi si ricoverò insieme con n. 100 cavalieri che le facevano scorta d'onore.

Si crede che questo smisurato castagno avesse non meno di Met. Lin. 50 di circonferenza e si aggiunge altresì che dentro, ossia a traverso, il suo tronco, i molti secoli avessero formato un'apertura talmente larga da potervi passare comodamente tre carrozze di fronte.

(b) Cf. *Coupin Henry. Les plantes originales* Paris, 1904.

(c) *Kerner. Pflanzenleben*. Leipzig, 1887.

(18) Conservo memoria di aver appreso (non ricordo ora sul momento da chi) che la sorgente di Fiuggi, dipinta già (seconda maniera!) dal nominato Sig. Ceccacci per « un vero guazzabuglio da somari » (a) era tenuta nei secoli XVII e XVIII in tale abbandono che l'acqua doveva attingersi sopra luogo a mezzo di secchie od altri consimili recipienti con gravissimo incomodo e fastidio dei bevitori. Ora a smentire la esistenza di questo sconcio, giunge a proposito la ricomparsa dell'antico Ms. del nostro Cangemi, dal quale viene posto in luce che appunto nel secolo XVII e precisamente nell'anno 1666, l'acqua di Fiuggi sgorgava artificialmente in una apposita tazza, dalla quale fin d'allora chiunque poteva attingerla comodamente (vase ipsam [aquam] recipiente ita accommodato ut ec.).

E giova anche notare che tale fatto era stato verificato dal suddetto Cangemi fin da circa due secoli prima dell'epoca in cui si procedette finalmente alla generale e regolare sistemazione di quella fonte, allorchè cioè per opera dell'Anagnino Ing. Martinelli lo sbocco dell'acqua venne munito di un massiccio boccaglio in pietra, sormontato dal famoso cimiero (b) quale boccaglio versava l'acqua in una sottoposta vasca similmente in pietra, che moltissimi devono ancora ben ricordare.

Posso altresì aggiungere che in seguito essendo stata la suddetta vasca messa fuori d'opera per nuovi lavori, a cura del sig. Cav. A. Birindelli, attuale concessionario esclusivo della vendita dell'acqua, tale vasca fu mandata a varie esposizioni mediche, tra le quali alla grande esposizione di Milano nel 1906, a dimostrazione materiale della notevolissima azione corrosiva che viene in genere da essa acqua esercitata su tutte le pietre calcari.

In altra mia pubblicazione (c) feci già rimarcare che la pietra di cui era formata tanto la suindicata tazza, quanto il boccaglio ed il cimiero, era una calcare ippuritica dell'epoca secondaria, comunissima in quella regione.

Campioni di questi fossili ippuritici si possono osservare agevolmente da chiunque ne avesse interesse, tanto sul paramento dell'ala sinistra, entrando, sulla barriera di Anticoli, quanto sulla soglia del palazzetto Falconi, non che sul gradino della porta d'ingresso all'antichissima chiesuola di S. Stefano, ambedue visibili in Anticoli stesso.

(a) Cf. Ceccacci Casale, Papa Bonifacio VIII, Op. cit.

(b) Ho applicato l'attributo di famoso al *Cimiero* che anticamente ricopriva in parte il boccaglio da cui sgorgava l'acqua di Anticoli, per la semplice ragione che avendo avuto occasione di vedere un rapporto emesso nell'Agosto 1854 dal mio amico fu Cav. Glori, Ingegnere in capo allora della Provincia di Roma, cui era stato sottoposto pel relativo esame il piano di esecuzione dei lavori per la sistemazione della fontana di Fiuggi, redatto dall'Ing. Martinelli, potei venire in cognizione che esso Glori avea proposto di sopprimere senz'altro la forma del boccaglio decorato coll'elmo, non avendo nulla che fare la decorazione della fonte con un *emblem militare* (sic).

Questa proposta peraltro non venne attuata, poichè l'*elmo* o *Cimiero* fu costruito, e mate.

rialmente posto in opera, ove io stesso ho potuto vederlo per parecchi anni, senza che nessuno degli Anticolani potesse poi dare al riguardo di questo specioso ornamento spiegazione veruna.

(c) Cf. A. Statuti. Sulla sorgente antilitica di Anticoli-Campagna, denominata di Fiuggi.

(19) Di questo fatto conseguente alla mescolanza del vino coll'acqua di Fiuggi si trova menzione fin dal 1650 (circa) anche nel celebre autografo del Dr. De Andreis; (a) ed è noto altresì che indipendentemente dallo scritto del diletto De Andreis, questa specialità dell'acqua ai nostri tempi fu constatata ed annunciata eziandio dal Ch. Dr. Luigi Bacchini nella sua pubblicazione del 1839 che ha per titolo: *Nuovi esperimenti sull'acqua Anticolana di Fiuggi eseguiti per confermare il suo principio attivo.*

(a) Cf. Autografo del Dr. De-Andreis. Archivio Colonna in Roma III A. B. 1-3.

(20) Conviene anche qui aver presente che allorché il Cangemi scriveva nel 1666 questo suo trattato, la chimica era tuttora presso che ai suoi primordi, cosicchè non deve affatto sorprendere se il nostro scrittore nel porre a confronto i principii costitutivi delle due acque medicinali, la Nocera cioè e l'Anticolana si limitò a delle semplici riflessioni puramente generiche, senza entrare in dettagli specifici sui componenti mineralizzatori delle medesime.

Ciò premesso, si comprende di leggieri che non può esser qui il caso d'impegnarci in dimostrazioni scientifiche per documentare quello che ormai è entrato nella convinzione universale, che cioè l'acqua di Fiuggi, tassativamente bensì per le malattie derivanti da affezioni calcolose, è assai più attiva ed efficace della Nocera: tuttavia a sempre più convalidare l'esattezza di questo apprezzamento, mi permetto richiamare l'attenzione sulla riflessione seguente.

L'acqua di Nocera è alcalina certamente come la Fiuggi, colla differenza però che mentre questa contiene in un litro solamente gr. 0.058 di composti inorganici fissi, secondo l'analisi Canuizzaro (a) la Nocera Umbra ne possiede, secondo l'analisi Purgotti gr. 0.217 (b) (dopo fatte sulla medesima le opportune riduzioni, giacchè le due analisi furono eseguite con criteri non del tutto identici). Quindi è che a prescindere da altre sostanziali considerazioni e da altri confronti che pur potrebbero farsi sui principii mineralizzatori delle ridette acque, è più che evidente che la Fiuggi è circa quattro volte più leggera della Nocera, contenendo essa Fiuggi una quantità di minerali circa 4 volte minore di quella che si rinviene nella Nocera.

Del resto sta in fatto che l'acqua di Nocera, denominata *Bianca* ed anticamente anche *Angelica* fu illustrata per la prima volta dal Bacci nella sua opera *de Thermis* fin dal 1571, e quindi fu commendata dal Mariani nel 1594, dal Piombi nel 1774 ecc. ecc. senza parlare poi di tutti gli altri moltissimi e rispettabili autori, (a cominciare dal Morichini) che se ne occuparono in seguito, dagli inizi del secolo XIX fino ai nostri giorni.

È noto altresì che quest'acqua acquistò progressivamente una non comune celebrità per opera specialmente dei Sovrani Pontefici, (c) i quali nel lodevole intendimento di agevolarne l'uso sopra luogo a chi avesse potuto averne di bisogno, cominciarono fin dal 1611 a costruire, nei pressi di quella sorgente, appositi e spaziosi fabbricati, tra i quali primeggia tuttora, anche presentemente, quel monumentale edificio erettovi nel 1717 per munificenza di Clemente XI, che formò perfino il soggetto di una delle note

medaglie commemorative Pontificie, e che anche oggi forma col suo grandioso ed elegante porticato non solo l'ammirazione, ma ben anche una piacevolissima comodità per tutti coloro che continuano ad accorrere di persona nei mesi estivi a quella fonte medicinale.

Ora tra le diverse, anzi moltissime indicazioni curative, per le quali, a giudizio anche dei moderni periti, si ritengono giovevoli le acque di Nocera, gli Autori continuano ad annoverare anche quella per liberarsi dalle renelle ecc. (d). Se non che appunto a questo proposito fa rilevare opportunamente il Cangemi, che gli effetti i quali si ottengono dalla cura coll'acqua di Fiuggi nel trattamento delle malattie derivanti in genere da discrasia urica, hanno ben altra importanza di quella che può attribuirsi al semplice discioglimento e conseguente eliminazione delle renelle; quindi è che esso Cangemi non a torto trovò a meravigliarsi, come mai si preferisse allora da taluno l'uso della Nocera alla Fiuggi, mentre si conosceva già che questa era di gran lunga superiore a quella, per la sua incontestata efficacia e per la sua prodigiosa virtù, appunto in quel dato genere d'infermità.

Al postutto io penso che nessuno vorrà contrastare che l'uso dell'acqua di Nocera possa essere indicato anche per ottenere in molti casi lo scioglimento delle renelle: ma pessuno, io credo, vorrà mettere in dubbio che in sostanza per ottenere unicamente questo effetto, anche la semplice cura colla nostra comunissima ACQUA ACETOSA di Roma possa essere all'uopo più che sufficiente! (e).

(d) Cf. Prof. R. Nasini e Dr. M. G. Leri. Studi chimico-fisici sull'acqua di Fiuggi.

(b) Cf. Dr. Badaloni. 1883. Notizie sull'acqua minerale bicarbonata, calcica, alcalina, digestiva di Nocera Umbra. Roma Stab. Tip. italiano, Corso 495, pag. 7.

(c) Tra i quali ricordo S. Pio V. Alessandro VII, Clemente XI e Benedetto XIII.

(d) Cf. Dr. Badaloni. Op. cit. pag. 10.

Cf. Dr. Pietro Castiglioni nella suddetta Op. cit. pag. 15.

Cf. Il celebre Redi, il quale nel suo amenissimo Ditirambo « Arianna inferma » faceva dire alla medesima quanto segue:

« Portatemi dell'ACQUA DI NOCERA
 « Questa è buona alla febbre e al dolor colico
 « Guarisce le renelle e il mal di petto
 « Fa diventar allegro il melanconico
 « L'appigionasi appicca al Cataletto
 « Ed in ozio fa star tutti i beccchini
 « Ma non bisogna berla a centellini
 « E quel che importa, il medico l'approva
 « E in centomila casi stravaganti
 « Ho fatto ancor di sue virtù la prova
 « Celebrandola più del vin di Chianti ».

Cf. Redi Francesco in *Lirici del secolo XVII con cenni biografici Vol. unico*, Edizione Stercot. Milano, Edoardo Sonzogno in Via Pasquinolo 14, 1878.

(e) In conferma di questo apprezzamento, mi dispenso volentieri dall'allegare l'unanime consenso dei dotti che hanno fatto degli studi speciali sopra quest'acqua minerale, ritenendo bastevole di riferirmi in proposito alla famosa iscrizione epigrammatica che si legge tuttora, scolpita in marmo sulla fronte della mostra di questo popolarissimo fonte che si trova, come tutti i Romani ben sanno, presso il nostro Ponte Milvio; quale iscrizione comincia appunto colla parola: *Renibus*.

RENIBUS et stomacho, spleni jecorique medetur
 Mille malis prodest ista salubris aqua.

(²¹) Essendomi occorso di far parola qui sopra incidentalmente dell'acqua di Nocera, ricordata dal Cangemi nel suo trattato sull'acqua Anticolana, colgo di buon grado questa circostanza per rendere di pubblica ragione un fatto che può, a mio avviso, contribuire a confermare l'opinione sostenuta e proclamata, già è qualche tempo, dal Nestore degli Idrologi Italiani dei nostri giorni, il fu Prof. Cav. Luigi Chiminelli, e cioè che la FIUGGI È REALMENTE LA PIÙ FORTE ACQUA ANTILITIACA ITALIANA (*sic*) (a).

Svolgendo le pubblicazioni di parecchi moderni scrittori che si sono occupati della suindicata acqua di Nocera mi avvenne di apprendere che taluni fra essi a porre in maggior pregio l'importanza terapeutica dell'uso di quell'acqua, fatto sopra il luogo della sorgente, non omisero di rilevare che la efficacia notevole che soleva ritrarsi da quella cura locale, doveva, secondo loro, in gran parte essere attribuita anche alle favorevoli condizioni climatiche del luogo stesso; quali condizioni erano in grado di esercitare opportunamente una benefica influenza sul ricambio materiale dei sofferenti, in dipendenza del fatto che *ivi* (a Nocera) *l'aria è carica di quell'agente vivificatore che è l'Ozono* (b).

Io non intendo minimamente porre in dubbio quest'asserzione sulla presenza dell'Ozono nei pressi della sorgente minerale di Nocera Umbra, benchè a vero dire, a me sembri che per accreditare con fondamento un fatto consimile sarebbe stato opportuno si fosse nel caso indicato almeno in base a quali criteri scientifici, ovvero a quali esperimenti locali la sualegata circostanza, relativa alla presenza permanente o quasi dell'Ozono sulle alture di Nocera Umbra, avesse potuta essere effettivamente dimostrata.

Ciò premesso: essendo stata sempre mia convinzione che appunto le eccezionali vantaggiose condizioni climatiche del nostro Anticoli dovevano meritare una considerazione speciale per essere valutate a buon diritto siccome un potente ausiliario, o meglio come un fattore non trascurabile della sperimentata azione curativa di quell'acqua (c), non appena si cominciò a far parola, ad iniziativa del valente chimico Dr. Federico Cerasoli, della esistenza dell'Ozono nelle acque di Fiuggi, non mancai di occuparmi anch'io premurosamente delle ricerche relative a questo, nuovamente dedotto, elemento.

Ed all'effetto dopo essermi procurato da Berlino un discreto corredo di carte all'uopo sensibilizzate, secondo il metodo del Chmo. specialista Dr. Lender, unitamente ad un esatto campione della scala ozonometrica da esso già adottata e pubblicata, allo scopo di poter colla medesima determinare colla debita precisione la quantità di ozono riscontrata, cominciai senz'altro con questo materiale ad eseguire nei mesi estivi dell'anno 1898 una serie di regolari osservazioni nelle adiacenze della sorgente. Il risultato di queste esperienze mi dette agio di venir in chiaro, con mia soddisfazione, che realmente l'aria (notisi bene, dico l'aria) della regione esplorata era notevolmente carica di ozono in misura più o meno variabile, sempre però in un grado abbastanza riflessibile, a prescindere bene inteso da quelli straordinari ed eccezionali aumenti che sogliono verificarsi esclusivamente nella circostanza di temporali.

Conservo tuttora presso di me i registri delle singole giornaliere osservazioni, le quali del resto vennero da me effettuate in pubblico ed anzi quasi sempre coll'assistenza di persone che si trovavano sopra luogo per ragioni di cura, tra cui ricordo il Ch.^{mo} Prof. Ludovico Lang ed il Sig. Conte Alberto Paulsen, ambedue veterani della fonte

di Fiuggi, i quali *de visu* presenziarono più volte ed anzi controllarono le misure dell'ozono segnalato dalle carte esposte.

Consimili esperienze vennero poi in seguito da me ripetute in diversi altri anni nei mesi caldi e sempre coi medesimi favorevoli risultati, per modo che potei definitivamente confermarmi nella opinione, che in sostanza uno dei coefficienti della benefica influenza che si appalesa indubitabilmente sul ricambio organico, presso che in tutti coloro che si determinano a fare quella cura idropinica sopra luogo (sempre che tale cura sia effettivamente *indicata* per le rispettive loro sofferenze) doveva, quasi con sicurezza, ripetersi anche dalla rilevante quantità di ozono che si riscontra persistentemente nei mesi canicolari in quella privilegiata località.

In relazione a quanto ho esposto qui sopra, mi è grato di poter oggi qui ricordare quanto si desume da una importante recente pubblicazione intitolata: *Fiuggi, in Anticoli-Campagna*, edita per cura della Società Anonima Fiuggi, Roma 1937, che può rilevarsi dai seguenti termini testuali:

« Il Prof. Nasini col Dr. Levi fecero un vero rilievo topografico della presenza dell'ozono a Fiuggi e poterono constatare coi metodi più sicuri che vi è una grande abbondanza di ozono nell'aria in vicinanza della sorgente e nei boschi adiacenti, e che diminuisce allontanandosi dalla valletta in cui affiora il tufo e nasce l'acqua; ma non nell'acqua ».

A seguito di ciò il nominato Prof. Nasini, entrando in merito sulla causa di questo fenomeno, aggiunge nella succitata pubblicazione che « questa forte ozonizzazione dell'aria, secondo lui, debba avere la sua origine in parte forse dalla emanazione, ma principalmente poi dall'azione delle rocce radioattive sull'ossigeno atmosferico, che esse trasformano parzialmente in ozono. Condizione atmosferica *unica*, che potrà dare una stazione climatica UNICA AL MONDO (*Quod Deus faxit!* aggiungo io) quando siano eseguiti i progetti che la Società concessionaria propone ».

Dati pertanto questi precedenti e ritornando al fatto che ha dato motivo a questa mia nota, pongo termine alla medesima concludendo, che sarebbe cosa desiderabile che i suindicati esperimenti sull'ozono, in linea regolare di studio, potessero essere contestualmente effettuati per un tempo determinato e con metodo uniforme, in base ad un Ozonometro comune e con carte all'uopo egualmente preparate, tanto nella stazione climatica di Fiuggi, quanto in quella di Nocera Umbra, per poter così scientificamente verificare, occorrendo, quale delle due stazioni sia meglio fornita di quell'ossigeno allo stato allotropico, la cui presenza, secondo l'unanime consenso dei moderni fisiologi, si ritiene oggi utilissima nella cura di tutte quelle diverse malattie, nelle quali può avere una certa influenza il rallentamento o l'alterazione del ricambio materiale.

(a) Cf. A. Statuti. *Ulteriori notizie*: Op. cit. pag. 23.

(b) Cf. Dr. Badaloni. *I bagni e le acque*. Op. cit. pag. 2.

Cf. Dr. Schivardi. *Bagni ed acqua Nocera Umbra*, relazione inserita in una pubblicazione del Dr. Antonio Maggiorani, intitolata: *Nota preventiva sulle malattie di cuore col bagno idro-elettrico* pag. 33. Stab. Calzone e Villa.

(c) Cf. A. Statuti. *Ulteriori notizie* pag. 93 e 94 in nota.

(²⁹) È indubitato che un tempo e fino quasi ai nostri giorni la stazione climatica balneare di Nocera Umbra, ove già affluivano spesso nella opportuna stagione parecchi

Cardinali e non poche famiglie principesche, era realmente un ritrovo assai gradito e frequentato, più forse che al presente, in genere dalla aristocrazia romana, buona parte della quale soleva recarvisi volentieri, appunto come supponeva il Cangemi, quasi per diporto, e in pari tempo, sia pure, per ritemperarsi in salute, vantaggiandosi della salubrità di quel clima e della bontà di quell'acqua medicinale, di cui era ed è tuttora fornita quella accreditata stazione balnearia.

(²³) La lettura della parola *extremum* non è sicura!

(²⁴) Per i Micetologi non è per certo una novità l'esistenza di alcune specie di pietre che hanno la facoltà di produrre dei funghi. Di queste, così dette pietre (a) conosciute già scientificamente sotto la denominazione di « *Lapides fungiferi* » si trova parola in moltissimi trattati di quelli Autori tanto antichi che recenti che si sono occupati specialmente di Botanica.

Buona parte di tale opere ho voluto io stesso esaminare nell'intendimento di verificare, per una mia curiosità, se mai in esse si fosse trovato qualche cenno di quelle pietre fungaie specificatamente indicate dal Durante, come indigene del territorio di Colleparado, e ciò che più monta, per riscontrare nel medesimo tempo se in esse fosse stata fatta per avventura qualche allusione all'acqua di Fiuggi, siccome proveniente dalla suaccennata località.

Il risultato delle mie ricerche è stato completamente ozioso. Nulladimeno, poichè potrebbe forse interessare a taluno di conoscere il nome degli Autori, le cui opere furono all'uopo da me esaminate, ne unisco qui in calce la relativa distinta, a comodità di chiunque amasse per qualsiasi titolo di consultarli (b).

(a) Ho scritto qui sopra « una così detta pietra » giacchè è bene conoscere che i Botanici in genere dicono che la *pietra fungaja* è un insieme di pietruzze e di terra unite dal micelio del fungo, formando un intreccio denominato *Polyporus tuberaster* (Cf. *Fries-Pivotta* ec.); anzi come più chiaramente si esprime il Cavara (Cf. *Funghi mangerecci e funghi velenosi del Dr. Fridiano Cavara Prof. nell'Istituto forestale di Vallombrosa*) « il nome italiano di *Pietra fungaja* gli viene dal fatto che i « ricettacoli o cappelli nascono sopra un substrato affatto speciale, formato da un micelio che durante il suo sviluppo avvolge, compenetra ed amalgama, frammenti di terra, di humus, di detriti « di rocce, di legni ecc. in modo da costituire una massa informe screpolantesi qua e là per l'azione « alternata del secco e della umidità, che rassomiglia interamente ad una pietra ».

(b) Cf. *Plinio* - *Dioscoride* - *Ermolao* - *Matthioli* - *Casalpino* - *Durante* - *Porta* - *Fiera* - *Imperato* - *Breynius* - *Boccone* - *Marsigli* - *Lancisi* - *Mercati* - *M. A. Severino* - *Micheli* - *Donazzelli* - *Battara* - *Cermelli* - *De Secondat* - *Paulet* - *Kircker* - *Spadoni* - *Cavara* - *Pivotta*, ecc.

(²⁵) È dubbia la lettura della parola *dissentiente*.

(²⁶) L'Autore si dichiara, e ben a ragione, assolutamente contrario all'opinione emessa nel 1586 da un tal Castore Durante (a) che cioè l'acqua di Fiuggi avesse origine dalle montagne di Colleparado; e che in tanto essa acqua fosse dotata della facoltà di distruggere i calcoli del fegato e dei reni, in quanto che nasce tra le pietre di quelle montagne che producono una tal quale varietà speciale di funghi.

Associandomi interamente al parere del Cangemi, trovo superfluo di spendere molte parole per dimostrare, ciò che d'altronde è notissimo a chiunque ha qualche cognizione sia pur elementare in fatto di studi geologici, cioè che l'indagare e molto più il determinare quale sia in genere l'origine sotterranea delle sorgenti, ed in specie la via da esse percorse nelle viscere della terra innanzi di sgorgare all'aperto, è un compito difficile e nella maggior parte dei casi assolutamente impossibile a raggiungersi.

Ciò non ostante, tenuto conto della eccezionalità di questo apprezzamento che nel fatto in specie, per la prima volta (per quanto io ne sappia) fu messo in campo dal succitato Durante, senza che, giova notarlo, da veruno degli Autori che scrissero in materia dopo di lui, sia stato poi ricordato e molto meno accettato, non sarà inutile di conoscere colle sue stesse parole, quanto esso Durante e in prosa ed anche in versi, ha lasciato scritto su questa speciosa particolarità.

Premetto che l'opera a stampa del Durante (che non è comune!) ha per titolo nè più nè meno come trovasi indicata nel Ms. del Cangemi, e cioè *Durantes Castor. Tesoro della sanità. Roma 1586 (b)* ed ivi alla pag. 132 sotto il paragrafo « Funghi di pietra » si legge quanto appresso.

« Ultimus exposuit primos sibi Lyncis (c) honores

« Fungus » honoratas dignus adire dapes. (d)

« Igneus est, iecori et renum medicina lapillo

« Vescicaeque datur; prandia grata gulae

« Quod lapide est ortus, forsan mirabere? mirum

« Grandius est, lapidem mox alit ille suum (e)

« *Funghi di pietra.* Nomi Latini — Fungus Lyncurius et Lynceus (f)

« Italiano — Fungo di pietra (g)

« *Qualità.* — Non è di quella frigidità che gli altri funghi: e però è aperitivo.

« *Scelta.* — Sono buoni quelli che nascono nelle montagne di Colleparado, giurisdizione degli Ill.mi Sigg. Colonnese, dal qual monte ha origine l'acqua di Anticoli (h).

« *Giovanetto:* Questi non sono funghi nocivi, anzi sono medicinali, perciocchè secchi all'ombra, quando siano cresciuti alla grandezza di una tavola da tavoliere (i) bisogna appicarli per il picciuolo all'ombra, in modo che non siano offesi da vento e da polvere: come son secchi se ne fa polvere, della quale se ne fa uno scrupolo, fino a due, con acqua di fiori di fave o con vino o con brodo di decozione di anonide (k) quattro ore avanti il cibo, che mitiga i dolori colici e renali, provocando l'orina e cacciando fuori le pietre e le renelle ».

« Fanno queste pietre i funghi, sotterrandole in terra, coprendole sopra di poca terra e si devono inacquare la sera e la mattina: che non li tocchi il sole. Il picciuolo che resta nella pietra diventa pietra ancor lui e così viene crescendo ogni anno e facendo più funghi »

Fin qui il Castore Durante.

A complemento poi di quanto può interessare nel caso su questo argomento mi occorre d'aggiungere che nè presso gl'indigeni della terra di Colleparado, nè tampoco presso i monaci dell' antica, monumentale certosa di Trisulti che trovasi sotto quel comune, si conserva memoria veruna che l'acqua la quale scaturisce dalle famose polle di Anticoli Campagna possa provenire da quelle montagne Collepardesi! Ciò peraltro che ben si conosce sopra luogo si è che in esse montagne si trovano facilmente delle pietre che producono funghi, dette pietre fongae. come se ne trovano spesso anche in altre località della nostra Italia, ed in specie a Napoli, Procida, Monte Vergine, al Vesuvio, nelle Puglie a Carpineto ecc. ecc.

(a) Castore Durante da Gualdo fu un celebre medico Botanico nel secolo XVI ed era a quanto pare, iscritto anche alla cittadinanza Romana - Palmier in onore di questo Castore Durante dette il nome di *Castorea* ad un genere di piante di cui in seguito Linneo cambio il nome in quello di *Duranta*.

Cf. Nouvelle Biographie générale depuis les temps plus reculés jusqu'à nos jours publiée par MM. Firmin Didot Frères, Paris.

(b) Si conoscono per lo meno n. 3 edizioni di questa opera, lo che farebbe credere che a quell'epoca avesse acquistato un gran credito!

(c) Ai Ch.mi colleghi Accademici non deve essere ignota l'esistenza di una pianta alla quale fu dato già, dall'Accademico Linceo Terrenzio, il nome di *Lincea* in omaggio appunto alla nostra Accademia dei Lincei. (Vedi *De Toni Editore. Memorie della Pont. Accademia dei nuovi Lincei Vol. XVIII*) — Vedi anche *Pirotta e Chiovenda Flora Romana. Roma, Tipografia Ewico Vo. gheva 1900.*

Confesso però, che prima di avere consultato la succitata opera del Durante a me era affatto sconosciuto che vi fosse anche una specie di funghi, alla quale era stato attribuito il nome di *Lincea*!

(d) Mercati nella sua Metallotheca dopo aver annunciate le località più note, ove a suoi tempi si trovavano le *pietre fongaje* conclude come segue: « Verum nullius hodie est usus, praeterquam ad fungos producendos, quo omni quoque tempore generare solet et ideo Roman pro munere Magnatibus adfertur: » Lo che press'a poco corrisponde alla espressione poetica del Durante « *honoratas dignus adire dapes* » (Vedi *Michaelis Mercati Sanniniensis Metallotheca opus posthumum 1717. Salvioni, Roma.*

(e) Questo epigramma dimostra evidentemente che il buon Castore, oltre di essere un Fisico-Botanico rispettabile, era fornito altresì di un estro poetico abbastanza sviluppato!

(f) Mi riferisco alla precedente nota (c).

(g) Il Ch. Romualdo Pirotta Prof. di Botanica nell'università Romana designa questa qualità di funghi, sotto il nome specifico di *Polyporus tuberaster* (Vedi corso compilato da G. Fringuelli e da A. Alberti, sulle lezioni dette nella R. Università degli studi di Roma dal Prof. Romualdo Pirotta. Stabil. litografico Caselli e C. Roma MCMVI, pag. 269), quale denominazione corrisponde, se non erro, a quella data già alla pietra che li produce da *Boccone in « Museo di Fisica in 4° Venezia 1694 e da Battara » Fungorum agri Ariminensis historia. Faventiae in 4° 1755.*

Del resto non è inverosimile che il nome specifico di *Lyceus* assegnato da alcuni autori a questa specie di funghi sia originato dall'antica favolosa leggenda, secondo la quale le pietre così dette fongaje, da cui quelli provengono, si riteneva un tempo, fossero costituite « *ex urina lupi cervari in montibus coagulata*. (Vedi *Mercati. Metallotheca. Op. cit.*) Dappoiché conoscendosi che il nome latino di *Lupus Cervarius* è sinonimo di *Lyux* (corrispondente nell'idioma volgare a lupo Cerviero = Lince) a me sembra facilmente spiegabile la derivazione del nome specifico di *Lincei*, applicato a questa famiglia di funghi provenienti da una così detta pietra, la quale, come ho detto, allora supponevasi, essere formata coll'urina appunto di quella data specie di animali, che conservano tuttora la denominazione di *Lince*.

(h) Sta in fatto che parecchi tra gli antichi naturalisti, compreso anche il nostro famoso Accademico G. B. Porta, hanno asserito che i funghi i quali nascono sulle così dette pietre fongaje erano dotati di una tal quale virtù *antilitiaca* da renderli di effettiva utilità nella cura delle malattie uricemiche. Ciò premesso, ritenuto da una parte che sulle montagne di Colleparado esistano in realtà queste tali pietre che producono quella data qualità di funghi, i quali, secondo almeno le idee invalse fra i fisici di quelle epoche antiche, dovevano avere la facoltà di sciogliere le concrezioni calcareose anche in vescica, e conoscendosi dall'altra parte che presso Anticoli-Campagna, distante per linea d'aria, circa chilometri 12 dal nominato Comune di Colleparado, esisteva una sorgente d'indubitata efficacia appunto nelle malattie suindicate, non mi sembra cosa improbabile che a qualche pseudofisico dei secoli di mezzo sia potuto passar per la mente (con un sillogismo insostenibile di fronte ai precetti elementari della logica) che dunque l'acqua di Fiuggi potesse avere un'origine da qualche vena proveniente precisamente dalle colline Collepardesi; asserzione affatto gratuita, che senza andar tanto pel sottile non ebbe poi veruna difficoltà di asseverare lo stesso Castore Durante nella precitata sua pubblicazione.

(i) Tavola da tavoliere. = Tavoletta o quadretto di una tavola da scacchiera.

(k) *Ononis*. Anonide *Ononis*. = *Bulimaca*, *Bulimacola*, *Buliacca*, = *Bonaca* dei campi; è un p'anta molto comune della famiglia delle Leguminose, che anticamente godeva la riputazione di diuretica ed aperitiva. (Cf. *De Plantis Andreae Cesalpini Lib. XVI. pag. 244 — Florentiae 1583 in 4°*).

(27) Confesso che nè a me nè ad altri che io sappia è occorso mai di osservare queste stelluzze di *argento* nei fanghi delle pozze delle diverse vene che allacciate e riunite poi insieme nel bottino di presa, costituiscono e formano il capo d'acqua che alimenta al presente la celebre fontana di Fuggi (a). Ho notato bensì spesse volte nei detti fanghi delle minutissime particelle lucenti, nelle quali agevolmente potei riconoscere delle piccole scaglette di cristalli di mica argentina, comunissime del resto a trovarsi fra le deiezioni vulcaniche; un banco delle quali, derivante senza meno da taluno dei diversi crateri *Ernici* e probabilmente da quello di Ticchiena, deve essere traversato appunto dalla nostra acqua Anticolana (b).

Posso anzi aggiungere che nelle suindicate deiezioni prossime alle sorgenti non è raro di osservare anche qualche lastrina di mica, una delle quali, misurante $M. 0.025 \times 0.02$, fu rinvenuta ivi recentemente da me stesso: come parimenti vi ho sovente trovato dei piccoli cristallini di Augite, segnalati già sopra luogo dal Ch. Prof. Nasini e constatati eziandio dal Prof. Aristide Rosati, assistente del Comm. Struver Professore di Mineralogia nella Università di Roma (c).

(a) Cf. A. Statuti. *Sulla sorgente dell'acqua antilitica di Anticoli Tipog. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata n. 2, Roma, 1879.*

(b) Cf. A. Statuti. *L'ozono nell'acqua antilitica di Anticoli-Campagna, denominata di Fuggi. Tipografia delle scienze matematiche e fisiche. Quartiere Ludovisi. Via Lombardia. Casino dell'aurora Roma 1897.*

(c) Cf. Prof. R. Nasini. *Studi chimico-fisici sull'acqua di Anticoli. Roma 1907. Tipografia nazionale di G. Bertero e C. Pag. 6.*

(28) Le ore $11 \frac{1}{2}$ del giorno 27 Agosto 1658 indicate dall'autore, secondo l'antico orologio all'italiana (a) che era in uso appo noi nel secolo XVII e che continuò ad esserlo fino all'anno 1847 in cui, a proposta dell'Astronomo P. De Vico S. I. predecessore del Ch. P. A. Secchi, fu Presidente della nostra Accademia, si cominciò ad introdurre anche nello Stato Pontificio la numerazione delle ore secondo il metodo ultramontano *alla francese*, insieme all'uso del tempo medio di Roma (b), corrispondono alle ore 5 30, giusta il computo odierno basato sul tempo medio dell'Europa centrale, che venne adottato successivamente tra noi e cioè al 1° Novembre 1893 (c).

E poichè alli 27 del mese di Agosto, il sole si leva in Roma precisamente alle ore 5 20, tempo medio di Roma, ossia ore 5 30 tempo medio dell'Europa centrale ne segue che era esatto il concetto del Cangemi e cioè che l'ora da esso enunciata di $11 \frac{1}{2}$ realmente corrispondeva a poco dopo che il sole era apparso sull'orizzonte, s'intende nella provincia di Roma.

(a) Tutti sanno che nel sistema dell'orologio all'italiana si contavano le ore a tempo vero o *apparente*, segnando 24 ore a $\frac{1}{2}$ ora dopo il tramonto del sole.

(b) Parimenti è noto che nel sistema dell'orologio alla Francese, si contavano i giorni da mezza notte a mezza notte.

(c) Il primo orologio pubblico che per disposizione del Pontefice Pio IX di sa. me. comparve in Roma, come attesta il Moroni (Dizionario Vol. 49). regolato *alla Francese*, fu appunto quello del Palazzo Apostolico del Quirinale. Lo sparò di un colpo di cannone dal Castel S. Angelo parimenti adottato per iniziativa del succitato astronomo De Vico, per indicare l'istante preciso del mezzodì in Roma a tempo medio, cominciò col 1. Dicembre 1847.

(29) È necessario primieramente aver presente che il nostro Cangemi, nell'indicare la quantità dell'acqua Anticolana a beversi per eseguire regolarmente una cura colla medesima presso la sorgente, non ebbe difficoltà di esternarsi in tesi generale, che in sostanza, secondo lui, ognuno avrebbe potuto beverne quanta ne voleva e poteva (*pro suo libito ac posse*), in dipendenza bensì della propria rispettiva individuale complessione ed attitudine.

Volendo tuttavia additare una qualche regola, per norma dei bevanti, intorno alla quantità giornaliera *massima* a sorbirsi, senza pericolo di malessere, indisposizione o disturbo più o meno grave, egli, secondo il suo criterio, ritenne poter fissare questo limite a N. 8 fiale e non più (ad *SUMMUM usque ad octo*) [phialas].

Questa prescrizione, che si legge nel testo del Codice colle seguenti parole: « Optimum quaque foret, ebibere prima vice phialas duas aquae, pro secunda vice tres et sic deinceps, ad *SUMMUM usque ad octo* et non amplius, interiectis spatiis horae unius pro qualibet vice, ut aqua sumpta comode digeratur et excernatur », ha bisogno, secondo me, di qualche schiarimento.

Considerando infatti che l'Autore stesso in precedenza si era già dichiarato formalmente contrario verso chi usava bere giornalmente anche sole 10 fiale, si deve necessariamente argomentare, che la suindicata prescrizione non può essere interpretata nel senso che la prima volta si possano bere 2 fiale, quindi coll'intervallo di un'ora 3 fiale e poi con un simile intervallo 4 fiale e così di seguito, aumentando cioè il volume dell'acqua ingerita in progressione aritmetica; nè tampoco dovrebbe essere intesa nel senso che dopo la prima bevuta di 2 fiale, seguita da una seconda di 3 fiale e da una terza parimenti di 3 fiale, se ne possa continuare anche una quarta egualmente di 3 fiale e così successivamente, mentre tanto la prima che la seconda delle due sopraindicate interpretazioni sarebbero in aperta contraddizione col veto esplicitamente comminato come sopra dall'autore medesimo, ad *SUMMUM usque ad octo et non amplius*, in concorrenza col quale deve, secondo me, d'altronde aver luogo la spiegazione da esso Autore enunciata nei termini di cui sopra. Di guisa che, a me sembra si debba inferire che il modulo che si deve adottare sulla quantità dell'acqua da prendersi, dovrebbe essere il seguente:

Bere ogni giorno durante la cura (in più tempi, s'intende) la prima volta . . . N. 2 fiale
Quindi coll'intervallo di un'ora bere, come sopra, nella prima ripresa, la seconda volta . . . » 3 »

E finalmente coll'intervallo di un'ora bere, come sopra, nella seconda ripresa,
la terza volta . . . » 3 »

Ciò in tutto e non più N. 8 fiale

Questa, secondo me, è l'interpretazione unica che può ragionatamente darsi al passo latino del Codice in esame.

Ciò beninteso, a completare tuttavia quanto fa d'uopo per porre in grado il lettore di comprendere esaurientemente quale fosse l'intendimento dell'Autore relativamente alla quantità dell'acqua che materialmente ciascun sofferente poteva bere durante i giorni di cura (a) occorre tener dietro ad alcune altre considerazioni, che passo senz'altro ad esporre.

E innanzi tutto; cosa intese l'Autore di esprimere colla parola « phiala »?

In ordine al significato, che può attagliarsi a questa parola greca $\phi\acute{\alpha}\lambda\alpha$, latinizzata poi in *phiala*, io penso non esser lungi dal vero, ritenendo che tale significato, anziché investigarlo nella erudizione dell'epoca classica (b), durante la quale, come è noto, il termine *phiala* venne già adoperato per esprimere dei vasi da liquidi di differenti grandezze, forme e materie (c), trattandosi di un termine usato da un settecentista, quale fu il Cangemi, debba piuttosto ricercarsi fra i termini della bassa latinità.

A sostegno di quest'apprezzamento parmi giovi riflettere che l'Autore oriundo dell'antico regno Napoletano cioè Calabrese, nel valersi della parola *Phiala* *nostralis*, senza meno deve aver inteso d'indicare nel caso un dato recipiente di una determinata legale capacità, il quale doveva essere stato allora comunemente in uso nella sua regione, e che quindi doveva altresì essere da tutti andantemente conosciuto sotto un nome popolare, corrispondente a quello della parola latina *Phiala* *nostralis* dallo stesso Autore adottata in questo suo trattato.

Ora basandoci su questo principio, ecco, senz'altro, quanto si desume dal notissimo, *Dictionarium mediae et infimae latinitatis*, del Du Cange, pag. 81, Tom. IV.

FIALA = *PHIALA* = *VAS VINARIUM*: *Correctio Statutorum Cadubr. (d)*, Cap. 75. « *In-
« bennus quod nullus hospes sive tabernarius... audeat in eius taberna sive hospitio tenere
« FIALAS, quae non sint IUSTAE MENSURAE. Iurati ad hoc teneantur conficere unam bonam
« mensuram et iustam et cum ipsa iustificare, vel facere iustificari omnes fialas et alias
« mensuras dictorum hospitum* ».

Avendo posto così fuor di questione che la parola *Phiala* nella bassa latinità era adottata comunemente per rappresentare appunto una misura legale da vino, di data e fissa capacità, resterebbe ora solo a determinare per la piena interpretazione del testo, quale fosse la capacità di questo vaso o recipiente denominato allora *Phiala*. A raggiungere il quale intento sarà d'uopo indagare quale, tra i molti vasi vinarii di diverse misure legali, che erano in uso anticamente nelle provincie meridionali, potesse corrispondere a quello che nel secolo XVII era denominato nell'idioma latino sotto il vocabolo di *Phiala*: ma a tale scopo, senza ricorrere ad altre fonti, sarà sufficiente di consultare l'usitatissimo Vocabolario del Pasini, da cui si rileva che precisamente il recipiente di vetro chiamato in lingua latina col nome di *Phiala* aveva in volgare il significato di caraffa (e).

Ritenuto pertanto che colla espressione *Phiala nostralis* all'epoca in cui scriveva il Cangemi il suo trattato, s'intendeva alludere al suindicato comunissimo vaso da vino cognito sotto il nome di caraffa, e conoscendosi d'altronde che ogni caraffa di zecca nel minuto commercio napoletano, misurava litri 0.66, ne consegue che la quantità di acqua che giornalmente per cura poteva bere un malato non doveva eccedere al massimo (ad summum) litri 0.66×8 = litri 5.28 (f).

Per ultimo faccio osservare che il partito di ragguagliare la quantità dell'acqua a beversi per la cura in ragione di bicchieri, è un compito che, secondo me, può dar luogo a varie e riflessibili incertezze; a meno che non venga indicata la capacità esatta dei bicchieri in parola. Tuttavia qualora si desiderasse conoscere a qual numero di bicchieri corrisponda la cifra di litri 5.28, fissata dal Cangemi, siccome MASSIMA, indicandola in bicchieri di quella data forma e dimensione, che si trovano in vendita nella attuale

stagione estiva (1909) presso Fiuggi, ciascuno dei quali contiene circa litri 0.20, tale cifra di litri 5.29 corrisponderebbe approssimativamente a N. 26 bicchieri.

(a) Nulla si desume dal Codice intorno alla durata che doveva avere la cura: e questa, secondo me, è una delle *menae*, come le chiamò lo stesso Autore, che potrebbe essergli apposta. Arguendola tuttavia indirettamente da ciò che il Cangemi racconta nel caso suo, pare che la durata della cura dovesse essere di 25 giorni! ma altri scrittori di quell'epoca parlano in genere di una durata anche maggiore!

(b) Anche in Dante in loc. figurata si fa parola della Fia'a (Cf. Paradiso Canto X). Del resto perfino nei Libri Santi si trova menzione delle phialae (Cf. S. Giovanni. Apocalisse. Cap. XIV. Vers. 7).

(c) Mi dispenso dall'allegare documenti in proposito. che, volendo, chiunque potrà desumere a suo bell'agio consultando i lessici diversi, nei quali la parola *Phiala* è commentata ove più ove meno amplamente.

(d) Cadrub. An? = Cadrubrium = Cadore?

(e) Moltissimi, tra gli appartenenti all'antico Stato Napoletano devono ancor ricordarsi che la celebre e comunissima Caraffa era un vaso da vino di vetro corpiacciuto con piede e collo stretto. (Cf. Vocabolario dell'Accademia della Crusca all'articolo « Caraffa »).

(f) L'antica botte da vino Napoletana (che era divisa in 12 barili) aveva una capacità di Lit. 523.500

Ogni barile, che era diviso	nel commercio all'ingrosso,		
	in 60 caraffe	aveva una capacità di	43.625
	nel minuto commercio in		
	66 caraffe		
Quindi ogni caraffa	usata nel commercio all'ingrosso	aveva una capacità di	0.727
	usata nel minuto commercio	aveva una capacità di	0.660

Cf. *Mortini Angelo*. Manuale di metrologia. Torino. Loescher 1883. Pag. 395.

Afan de Rivera. Della restituzione del nostro sistema di pesi e misure alla sua antica perzione del Comm. Carlo Afan de Rivera. 2.^a Ediz. riordinata ed ampliata dall'autore. Napoli 1840 Stamperia e Cartiera del Fibreno. Largo S. Domenico Maggiore n. 3.

Tacchini A. Metrologia universale e Codice metrico internazionale in « Manuale Hoepli ». *Orosi G.* Farmacologia teorica-pratica ovvero Farmacopea Italiana di Giuseppe Orosi. 4.^a Edizione. Milano. Libreria editrice 1866-1871.

Amanzio D. Aritmetica pratica ad uso delle scuole tecniche, normali e ginnasiali per Domenico Amanzio Prof. al R. Coll. Militare e R. Istituto tecnico di Napoli. 13. Edizione interamente corretta. Napoli Casa editrice Cav. N. Jovene e C. Piazza Trinità maggiore n. 13. 1907.

Favaro A. P. Metrologia ossia Trattato generale delle misure, dei pesi e delle monete. Napoli. Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico.

Finardi A. Manuale di metrologia ovvero Corrispondenza alternativa delle misure pesi e monete delle principali città d'Italia e piazze estere commercianti, con quelle di attuale uso in Roma e col sistema metrico di Adone Finardi. Roma, 1860, Tipogr. Giovanni Cesaretti.

Nel Museo di S. Martino a Napoli tra le antiche misure usate già in quel regno, prima dell'introduzione del sistema metrico, si conserva ancora un campione bollato di Caraffa da vino (in stagno), che io stesso ho potuto osservare di persona.

(30) Fra tutte le stelle visibili nelle nostre latitudini (dell'Europa media) la più brillante è la stella principale della costellazione del *Cane maggiore* (α Canis maioris), chiamata con nome proprio *Sirio*. Per trovarla basta tirare verso Sud-Est una linea retta per le tre stelle della nota costellazione di Orione, le quali formano la cintura di quel *gigante celeste*.

Il sole col suo corso annuo apparente attraversa lo zodiaco, e arriva al principio del mese di Luglio alla longitudine di 103°, che è pure quella di Sirio, di modo che allora per parecchi giorni si può dire che il sole si trovi *sub Syrio*. (Cf. Cangemi, pag. 16 *ingrediente ac sistente sub Syrio*).

Nello stesso mese di Luglio, verso il giorno 24, il sole entra nel segno zodiacale del Leone (longitudine di 120°) d'onde viene l'espressione *Sollione* (Sol Leone). Siccome allora il calore estivo giunge al suo massimo, mentre il sole nel mese di Agosto percorre tutto il segno del Leone, gli antichi, alludendo a quel percorso, erano usi di dire che il sole si trovava *sotto la rabbia del Leone*. (Cf. Cangemi, pag. 16. *Sub rabie Leonis*).

Segue dall'anzidetto che le due espressioni del nostro Autore *Sole ingrediente assistente sub Syrio*, e l'altra *sub rabie Leonis*, non dicono altro che quello che l'Autore stesso dice dopo, con parole più esplicite *a principio mensis Iulii usque ad finem mensis Augusti*. (Cf. Cangemi pag. 22).

Della « rabbia del Leone » o piuttosto del Cane, si trova parola in molti scrittori antichi, anzi alcuni derivano il nome di questa costellazione dal fatto che quando il Sole si trova presso la medesima *facile canes in rabiem aguntur*. Canta per es. Manilio:

*Exoriturque canis, latratque canicula flammans.
Et rabit ore suo, geminatque incendia Solis.*

Cf. *M. Manili Astronomicon*. Verso 207. Parisiis 1679.

Overo, come dice Orazio: *Flagrantis atrox hora caniculae*. (Cf. Orazio III, Od. 13, 9).

Non si deve però confondere il Segno del Leone (latitudine 120° a 150°) colla costellazione del Leone che ora trovasi piuttosto alla latitudine 150° a 180° . Una volta e cioè nel secolo III° prima dell'era volgare, queste due cose coincidevano, ma ora per la precessione degli equinozi si trovano in regioni diverse (a).

(a) Devo alla cortesia del Ch. collega Accademico Prof. di Astronomia P. Adolfo Müller i dati astronomici che ho introdotti nella presente nota.

(31) Mi riporto a quanto ho detto nella precedente nota N. 30.

(32) La parola « *dicere* » è di lettura assai incerta.

(33) La parola *evacuantis* non si legge con molta chiarezza nel testo latino. Taluno infatti ha creduto interpretarla *erodentis*.

(34) Anche la parola *flavescere* è scritta in modo da lasciar dubbio che voglia realmente dire *flavescere*.

(35) Nel Codice in parola non si legge con chiarezza se il nome di questo fiume sia scritto colla parola *Bifernum* ovvero *Tifernum*.

Di questo storico corso di acqua, che va a scaricarsi nell'Adriatico presso Termoli nel seno Uriano o Garganico dopo un percorso di circa chilometri 82, si trova bensì esplicita menzione in Plinio Lib. 3° Cap. XI e XII (a) sotto il nome di *Tifernum*. Non pertanto sembra che sia stato dai Geografi indicato indifferentemente talora col primo e talora col secondo nome (b).

Devo peraltro avvertire che il letterato Mons. Trira, nelle sue « *Memorie di Larino* » pag. II N° 7, lo ricorda esclusivamente sotto il nome di RIFERNO « *ed a noi (egli scrive) pare che propriamente così debba appellarsi, dalle due bocche poste alle radici degli Appennini DENTRO la città di Bojano nel Sannio, dalle quali esce come noi abbiamo osservato coi propri occhi.* »

(a) Cf. Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani Regio Bi.

biotecario. Tomo XI. Dei fiumi, laghi, fonti, golfi, promontorj, vulcani ecc. ecc. Napoli, 1816. Stamperia di Giovanni De Bonis. Largo della carità.

(b) Cf. Nuovo Dizionario geografico universale. Venezia 1827. Giuseppe Antonelli Editore.

(36) Dal testo latino del Ms. non può dedursi con sicurezza se debba leggersi *infra* civitatem Boviani Samnii ovvero *intra*. In ogni modo a me sembra si possa arguire che gli esperimenti di incrostazione di cui qui è parola, vennero probabilmente fatti dal Cangemi sopra una di quelle due sorgenti, che esistono, come dice il Trira, *dentro* la città di Boiano (a).

(a) Cf. Nota precedente n. 35.

(37) *Bovianum* era un'antica città del Sannio che venne molte volte presa dai Romani. Fu celebre per la battaglia data sotto le sue mura nel 445 da Flavio ai Sanniti, per la quale cadde in potere dei Romani. Divenne poscia Colonia Romana e godette dei vantaggi che le accordava la legge Giulia (a).

Questa città, secondo il Frezza « in diverse epoche andò soggetta a parecchi terremoti » e finalmente « nel dì 5 dicembre 1456 rimase del tutto adeguata al suolo colla morte di 1300 abitanti, e vi nacque un lago, dove era l'antica città di 6000 fuochi » (b).

Tale lago esiste ancora presentemente sotto il nome del *Matese*. L'attuale Boiano è un comune del Molise edificato presso i monti del Matese, in sostituzione dell'antico Boviano subissato, come abbiamo detto, dal terremoto (c).

(a) Cf. *Nuovo Dizionario Geografico*. Op. cit.

(b) Cf. Frezza. (*De subfendis Lib. I. Tit. De prov. et civit. Vedi Alessandro Sardi. Discorsi* fol. 196).

(c) Cf. *Nuova Enciclopedia Italiana* di Girolamo Baccardo. Sesta edizione Vol. III. Torino. 1877.

(38) Presso Faiano nel Comune di Monte Corvino Pugliano, che è limitrofo a quello di *Salerno*, si conosce un piccolo rivo, le cui acque sono soprasature di carbonato di calce, tanto che il letto e le sponde di quel fiumicello ne sono incrostate.

Nella suindicata località di Faiano esiste un abbondante cava di travertino che si usa nelle costruzioni murarie (a).

(a) Devo queste notizie alla cortesia dal Sig. Ing. Marchese Carlo Carega, al quale mi dichiaro obbligato per la ricerca che gentilmente esegui sopra luogo per mio conto.

(39) È evidente che qui l'Autore ha voluto alludere a semplici incrostazioni e non già a vere sostanziali pietrificazioni.

Esempi di questi semplici depositi incrostanti si verificano del resto in moltissimi corsi di acqua anche in Italia, tra i quali mi limito a ricordare quello di cui è fornito il rinomato stabilimento termale di S. Filippo in Toscana sul monte Amiata, non che quello che costituisce lo storico fiumicello delle Acque albule presso la nostra capitale, designate dagli antichi Romani sotto la denominazione perfino di « *Aquae sanctissimae* ».

(40) Il nostro Cangemi, a quanto sembra, era uso di cominciare giornalmente la sua cura colla Fiuggi sopra luogo *paulo post ortum solis* (a) ovvero *sole oriente* (b).

Io non entrerò qui a discutere, se tenuto conto specialmente della ubicazione della sorgente, queste bibite assai mattiniere fossero più o meno indicate pei malati, ma a titolo di cronaca non voglio esimermi dal ricordare che veramente i medici del secolo,

XVII erano di unanime sentimento che i bevanti dovessero recarsi alla fonte in prima mattina. Difatti il medico De Andreis scriveva *avanti l'uscita del sole* ed il Dr. Lucarelli parimenti prescriveva *ANTE solis exortum, vel ipso oriente* (c).

Posto ciò si dovrebbe supporre che in quei tempi, poche fossero state le Signore che accorrevano alla sorgente per fare quella cura; lo che in sostanza coinciderebbe con quanto si desume anche dall'opera del Marieni. (d) Ammesse del resto le suindicate prescrizioni io penso che realmente dovrebbe concludersi che la nostra fibra non sia più di quella tempra delle persone che vivevano nel secolo XVII!

(a) Cf. mia pagina del testo latino N. 13.

(b) Cf. mia pagina del testo latino N. 19.

(c) Cf. gli autografi dai succitati medici, in *A. Statuti. « Sull'acqua antiliaca »*. Op. cit. pag. 94 e 103.

(d) Cf. *Marieni Luigi. Notizie sulle acque minerali del Regno d'Italia e dei paesi limitrofi*. Milano 1876. (Mia Bibliografia n. 43).

(41) Faccio osservare che il medico A. S. De Andreis, il quale scrisse nel 1658 circa, ammetteva senza difficoltà (a), che chi non era in grado di *far esercizio* cioè di far moto per aiutare la digestione dell'acqua alla sorgente, potesse *prenderla tepida*.

(a) Cf. De Andreis in *A. Statuti. Sull'acqua ec.* Op. cit. pag. 97.

(42) Questa allusione ai fonghetti che nascono dalle pietre (*qui ex silicibus gignuntur*) evidentemente è in piena corrispondenza con quanto l'Autore ha scritto nel Cap. 2° di questo suo trattato.

(43) Questa opinione del Cangemi concorda esattamente con quanto scriveva già, nel 1658 circa, il medico Antonio Santo De-Andreis, nativo di Torre Caetani nel suo Ms. autografo che si conserva nell'archivio della Eccell.^{ma} casa Colonna di Roma (III. A. B. r. 3.) sotto il titolo di *Brevissimo ristretto delle virtù dell'acqua di Fiuggi nel territorio di Anticoli-Campagna* (a).

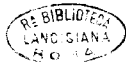
Trovo opportuno di far qui rilevare che questo intelligente Scrittore, a quanto egli medesimo dichiara nel succitato suo autografo colle seguenti parole *Prego il lettore che condoni alla brevità*, ma se vuole (potrà?) *leggere il trattato di esse acque* (che?) *è più opulento e ripieno di diverse autorità di osservazioni*, deve aver compilato precedentemente un altro lavoro più esteso e più completo appunto sull'acqua di Fiuggi; del quale l'autografo in parola, di conseguenza, si deve ritenere siccome un semplice compendio.

Di questo trattato *opulento!* però, (che secondo può arguirsi dalla succitata citazione, dovrebbe certamente essere stato dato alle stampe) non si trova al presente traccia veruna, ad onta che io ne abbia fatta minuziosa indagine, prima nelle principali pubbliche biblioteche d'Italia e poscia anche in parecchie private biblioteche della provincia di Roma ove sperava poterne rinvenire un qualche esemplare.

(a) Cf. A. Statuti. *Sull'acqua antiliaca*. Op. cit. pag. 96.

(44) Pare a me che possa desumersi da tale conclusione che questo trattato del Cangemi doveva effettivamente esser passato alle stampe. Non pertanto, per quanto è a mia notizia, non se ne conosce veruna edizione; cosicchè, fino almeno a prova in contrario, si deve ritenere che molto verosimilmente in fatto sia poi rimasto inedito assolutamente.

1829



1829